

UNA MARCIA IN PIÙ.



| *Noi oltre il COVID*

| UNA MARCIA IN PIÙ. Noi oltre il COVID



Azienda ospedaliero-universitaria Senese



Regione Toscana

| **Una marcia in più.** *Noi oltre il COVID*

| **Una marcia in più.** *Noi oltre il COVID* ▶



© Copyright 2024 Aou Senese

Pubblicazione a cura di:
Azienda ospedaliero-universitaria
Senese
*Ospedale Santa Maria alle Scotte,
Siena*

Da un'idea di:
Antonio Barretta,
direttore generale Aou Senese

**Coordinamento editoriale, foto e
interviste video:**
Ines Ricciato, Andrea Frullanti,
Tommaso Salomoni, UOC
Comunicazione Informazione e
Accoglienza Aou Senese

Progetto grafico ed editore:
CD&V Comunicazione Firenze,
Via Pisana 240 b/r - 50143 Firenze
art direction Marco Capaccioli
impaginazione Paolo Valeri
controllo qualità Roberto Valeri
ottimizzazione Lisa Leone

www.ao-siena.toscana.it
@Aou Senese

La presente pubblicazione non ha
finalità commerciali ed è distribuita
gratuitamente. Nessuna parte di essa può
essere riprodotta o divulgata in qualsiasi
forma e con qualsiasi mezzo senza
l'autorizzazione dell'Aou Senese.

Finito di stampare Dicembre 2024



Regione Toscana

INDICE

- 7 Perché abbiamo pensato a “Una marcia in più. Noi oltre il Covid”**
Antonio Barretta
Direttore generale dell’Azienda ospedaliero-universitaria Senese
- 9 Il Covid: tra fragilità e nuove consapevolezze**
Eugenio Giani
Presidente della Regione Toscana
- 11 Nuove frontiere in medicina, oltre le barriere del distacco**
Cardinale Augusto Paolo Lojudice
Arcivescovo di Siena-Colle di Val d’Elsa-Montalcino e Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza
- 15 Umanizzazione e accoglienza: il valore aggiunto del nostro Servizio Sanitario**
Simone Bezzini
Assessore Diritto alla Salute della Regione Toscana
- 17 Cosa resterà nell’Università dopo la Pandemia?**
Roberto Di Pietra
Rettore dell’Università di Siena
- 21 Dall’isolamento un cambio di passo per conoscere le nostre fragilità**
Nicoletta Fabio
Sindaco di Siena
- 23 Cosa ci resterà della pandemia**
Giuseppe Gugliotti
Presidente della Società della Salute Senese
- 25 Covid: una lezione per non farsi trovare più impreparati**
Dafne Rossi
Coordinatrice del Comitato di Partecipazione dell’Aou Senese

Testimonianze



**Perché abbiamo pensato a
"Una marcia in più. Noi oltre il Covid"**

Antonio Barretta
Direttore generale
dell'Azienda ospedaliero-universitaria Senese

Se la pubblicazione "Un anno di lotta al Covid" ha rappresentato un omaggio ai nostri professionisti, "Una marcia in più. Noi oltre il Covid" è un tributo ai nostri pazienti e ai loro parenti.

"Noi" sono Fabio, Irene, Michele, Stefano, Marco, Luciano, Luca, Antonietta, Andrea, Alessio e Tommaso. Sono i protagonisti di questa pubblicazione attraverso i racconti della loro esperienza con la malattia, in uno dei momenti più difficili della nostra storia.

Dalla loro prospettiva emerge chiaramente che le cure efficaci non sono garantite solo da capacità professionali adeguate, bensì, dipendono, in modo indissolubile, anche dalla qualità delle relazioni fra professionisti e pazienti. Ciò vale tanto più quanto maggiori sono le difficoltà che il paziente sta affrontando.

La malattia, soprattutto nelle forme più severe, travolge la vita delle persone, cambia le prospettive future, infrange le certezze in precedenza possedute, rende più fragili e, dunque, bisognosi non solo di essere curati dalla patologia ma anche di essere presi in carico rispetto ad una condizione di sofferenza più complessiva che non riguarda solo il corpo. Per questo motivo la capacità di immedesimarsi nella condizione del paziente, di "mettersi dall'altra parte" dovrebbe costituire un aspetto fondamentale della professione sanitaria.

Ciò comporta un salto culturale di non poco conto poiché implica portare la persona in primo piano rispetto alla patologia di cui è affetta. L'ascolto attento e il tatto nella comunicazione con paziente devono trovare spazio prioritario nell'iter terapeutico. La medicina oltre a curare deve anche dare conforto. I racconti che abbiamo riunito in questa pubblicazione evidenziano come i professionisti dell'Aou Senese abbiano curato non solo con le terapie e l'ossigeno ma con l'ascolto, l'incoraggiamento, uno sguardo di conforto, una carezza. E quando, purtroppo, non sono riusciti a salvare la vita dei pazienti hanno certamente fatto tutto il possibile per offrire loro consolazione.

La lontananza obbligata dei pazienti dai propri affetti, l'incertezza sugli esiti delle terapie, in fase iniziale, sperimentali, la necessità di indossare protezioni che rendevano visibili solo gli occhi dei sanitari hanno certamente portato i professionisti a far ampiamente leva sugli aspetti relazionali delle cure. L'Aou Senese ha fatto e continuerà a fare tesoro di quanto sperimentato durante la pandemia, consolidando le esperienze di umanizzazione delle cure già in essere e sviluppandone di nuove.

Sarà questo il modo migliore per non sprecare uno degli insegnamenti più importanti del periodo pandemico, ovvero, l'importanza degli aspetti relazionali per sostenere i nostri pazienti e i loro parenti.



Il Covid: tra fragilità e nuove consapevolezze

Eugenio Gianini

Presidente della Regione Toscana

Sembra qualcosa di ormai lontano nel tempo e questa percezione esprime senz'altro il desiderio di guardare avanti e la speranza che eventi del genere non debbano più ripetersi. Eppure le date parlano chiaro, la pandemia che ci ha costretto al lockdown, che ci ha imposto di far fronte a un'emergenza sanitaria senza precedenti, è cosa solo di ieri. Ed è solo di ieri una realtà quotidiana segnata dalle limitazioni negli spostamenti e nei comportamenti, ma anche da una straordinaria mobilitazione delle strutture sanitarie per sostenere l'ondata dei contagi e dei ricoveri, ma poi anche per gestire le campagne di vaccinazione che ci hanno consentito di uscire dall'emergenza. È una storia che sembra appartenere al passato, ma non è così, e dobbiamo conservarne un'attenta memoria, preservarne il senso di esperienza di cui fare tesoro. Con il Covid ci siamo tutti scoperti più fragili e più esposti, ma allo stesso tempo abbiamo imparato molto per quanto riguarda la gestione di un'emergenza come questa. Abbiamo capito soprattutto quale differenza possa

fare un sistema sanitario all'altezza della situazione, dotato di personale e mezzi adeguati, capace di presidiare il territorio e di reagire con prontezza. Tutto questo non potrà non servirci anche in futuro, per prevenire e nel caso per resistere all'urto di altre emergenze. Importante è ricordare, trasmettere un'esperienza per cui la Toscana, con le sue aziende sanitarie, ha saputo proporsi come un modello di riferimento. È quanto bene sta facendo l'Aou Senese, che già ha saputo proporci una preziosa pubblicazione sulla pandemia, raccontata dal punto di vista dei professionisti e degli operatori sanitari in prima linea in questa vicenda eccezionale. Ora la stessa pandemia viene raccontata dal punto di vista dei pazienti Covid ricoverati all'ospedale di Siena. Attraverso di loro e le loro esperienze misuriamo quanto è stato fatto: i ricoveri, le terapie, la qualità dell'assistenza ricevuta in ospedale, l'organizzazione e l'efficienza del nostro sistema, gli aspetti umani e relazionali. L'altro punto di vista, indispensabile per ripercorrere ciò che è stato, ma anche per ribadire il senso di un'esperienza che ha visto tutti protagonisti.



Nuove frontiere in medicina, oltre le barriere del distacco

Cardinale Augusto Paolo Lojudice
Arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino
e Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza

Della pandemia si è a lungo parlato e discusso. Se ne è dibattuto da molteplici punti di vista, profili e prospettive. Ne sono emersi numerosi spunti e opportunità di approfondimento, ma è troppo spesso mancata la voce di coloro che hanno vissuto la malattia nel profondo. Sono infatti i pazienti che, più di tutti, possono raccontare l'esperienza dell'infermità, il modo in cui hanno percepito il distacco e l'isolamento, ma anche la paura e il senso di abbandono.

Il Covid ha insegnato a tutti noi l'importanza del rapporto con il prossimo soprattutto se malato e infermo. All'improvviso ci siamo sentiti fragili e tutti potenziali pazienti. Soprattutto negli ospedali è caduta ogni barriera. Non più medici e infermieri da una parte e i pazienti dall'altra, ma solo uomini e donne che affrontavano una nuova e terribile malattia.

Non saranno mai abbastanza i ringraziamenti al personale sanitario, ai medici e infermieri che durante il periodo buio ed incerto della pandemia hanno rappresentato lo spiraglio di luce e umanità fondamentale a superarla. Anche da loro è importante passare per comprendere il legame che, proprio in quei momenti di maggior bisogno, si è andato ad instaurare tra loro e i malati.

Sono diventate presto famose le immagini dei medici che hanno voluto letteralmente attaccare la foto del loro volto sulle mascherine per dare un segno di normalità ai pazienti. Non più l'anonimato, ma la voglia di fare percepire al paziente, che

non era più curato da una voce ovattata dietro gli inquietanti abiti protettivi, ma da un sincero sorriso luminoso, seppur stampato su di un foglio.

L'umanizzazione delle cure ha quindi rappresentato quel tassello fondamentale da ricercare e perseguire per fare in modo che non si perdesse l'essenza stessa del rapporto di cura che si basa sul riconoscere la debolezza dell'altro e mettersene al servizio anche, e soprattutto, in mancanza di una comunicazione verbale. In un mondo della medicina che è sempre più tecnico e specialistico il bisogno dei pazienti diventa quello di tornare a un approccio di relazione della medicina stessa e di un rapporto meno distaccato, ma più comprensivo e spirituale.

La Chiesa punta tutto su questo principio e per questo l'ospedale non è solo una missione speciale per i cappellani, ma un luogo di incontro con uomini e donne e le loro famiglie. Si proprio così. Perché non dobbiamo dimenticare che dietro ogni malato c'è una storia fatta di affetti, speranze e spesso di sofferenze. Padri, madri, figli che portano nei reparti il loro bagaglio esistenziale. Sta proprio in questa inscindibilità del paziente con la sua umanità che deve essere al centro dell'attenzione di chi lavora in questo ambito.

Giovanni Paolo II nella lettera apostolica 'Salvifici Doloris' richiama a tal proposito la parola del buon Samaritano: «Essa indica, infatti, quale debba essere il rapporto di ciascuno di noi verso il prossimo sofferente. Non ci è lecito "passare oltre" con indifferenza, ma dobbiamo "fermarci" accanto a lui.

[...] Buon Samaritano è, dunque, in definitiva colui che porta aiuto nella sofferenza, di qualunque natura essa sia. Aiuto, in quanto possibile, efficace. In esso egli mette il suo cuore, ma non risparmia neanche i mezzi materiali».

Fermarci, dunque, non solo alle giuste cure della persona e del corpo, chiaramente centrali e insostituibili, ma offrire una medicina dell'animo e della coscienza alla solitudine e alla disumanizzazione che la malattia rappresenta. Nessuna conoscenza anatomica né biologica, ma un rispetto della persona capace di riscaldare lo spirito e diffondere speranza. Non potrà certo essere la soluzione alla malattia in sé, ma sarà in grado di far riemergere quell'ormai dimenticato sentore di forza che tutti noi nel profondo possediamo.

Papa Francesco nella solitudine del sagrato di piazza San Pietro quell'ormai lontano ma indimenticabile 27 marzo 2020, disse: «Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli».

«Fratelli tutti», che si aiutano, dunque; che sanno riconoscere e dar forza alla debolezza altrui e così aiutare a riconoscerla loro stessi, i pazienti, per poterla combattere. Superando le barriere dell'orgoglio e aprirci alla mano tesa verso di noi, fidandoci del sostegno che un appoggio affettuoso è sempre in grado di offrire.

«L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo», continua Papa Francesco nella sua preghiera per la fine della pandemia. Da soli ci spegniamo e diventiamo ciechi alla speranza di una guarigione possibile, di una realtà altra dove la salute è riacquisita.

I pazienti che ce l'hanno fatta hanno raccontato e si sono loro stessi raccontati in questo spazio di parola per testimoniare lo straordinario campo di prova che, anche in questo frangente, il Covid ha rappresentato. La pandemia ha infatti dimostrato lo stupefacente capitale emotivo e relazionale che è possibile scoprire nelle situazioni di bisogno, dimostrando così come la benevolenza e il sostegno umano possano alleviare, almeno in parte, il dolore fisico e la paura che ne deriva. Ed è dalle loro storie che noi tutti possiamo imparare qualcosa di noi stessi e dell'atteggiamento che la società nel suo insieme dovrebbe perseguire.

Nonostante il sentimento di sofferenza possa intimorire e riscuotere apprensione perché è natura umana temere la vulnerabilità e la debolezza, risulta fondamentale accogliere e farsi portatore di ausilio e sostegno alla fragilità degli altri. Così che quest'ultimi riscoprano la loro essenza umana. Si diventa creature fragili e disorientate di fronte all'incertezza di un male fisico che non si conosce né comprende; di un dolore corporeo che si espande però velocemente all'animo più profondo. È questa vulnerabilità che chiede un aiuto, seppur talvolta timido e silenzioso. Ciò che veramente può rallegrare la persona obbligata al letto d'ospede

ale è la comprensione altrui, un viso amico e confidente pronto anche a farsi carico di quel sincero senso di paura e smarrimento per trasformarlo in speranza e gratitudine verso l'amore che, malgrado le difficoltà, sempre ci circonda. Noi tutti dobbiamo trovare la voglia di cura del

buon Samaritano e metterlo a disposizione di chi soffre in malattia. Noi tutti dobbiamo convertire i nostri animi a una generosa e caritatevole dedizione all'ascolto più sincero. Noi tutti dobbiamo ritrovare quel senso di responsabilità e incontro, di rispetto e osservanza della sofferenza altrui.





**Umanizzazione e accoglienza:
il valore aggiunto del nostro
Servizio Sanitario**

Simone Bezzini
Assessore al Diritto alla Salute
della Regione Toscana

L'emergenza pandemica ha lasciato in tutti noi un segno profondo, di grande riconoscenza verso i professionisti sanitari che si sono impegnati per la tutela della salute pubblica, e di grande impatto emotivo verso chi non c'è l'ha fatta e verso chi ha combattuto per uscirne.

Tutto il comparto sanitario del Sistema Sanitario Regionale ha affrontato un periodo storico intenso, di sacrifici e di grande lavoro. In tutto questo, la vicinanza delle istituzioni e delle persone è stata di fondamentale importanza: una componente essenziale che ha supportato da vicino i nostri ospedali per affrontare la difficile battaglia contro il Covid-19.

La pandemia ci ha fatto capire quanto siano importanti il lavoro di squadra, la collaborazione, l'organizzazione, la professionalità, la ricerca. Il sistema sanitario toscano ha risposto nel migliore dei modi per affrontare il Covid e ha dimostrato una forte capacità di reagire. Abbiamo imparato a ringraziare – e dovremmo sempre continuare a farlo – tutti gli operatori sanitari e, proprio grazie al loro impegno, oggi possiamo dire che anche se il Covid non è scomparso, non rappresenta più un pericolo, è sotto controllo e possiamo affermarlo con soddisfazione, grazie alla risposta corale che è stata data.

È importante però ricordare che insieme al mondo

sanitario, ad affrontare il Covid c'è stato tutto un mondo fatto di relazioni, affetti, emozioni legate sia agli operatori sanitari, che sono persone con il loro carico di pensieri, emozioni, affetti, che ai pazienti e alle loro famiglie, che si sono trovati ad affrontare insieme qualcosa di totalmente inaspettato.

Questo libro consente di capire meglio il punto di vista del paziente, della persona con le sue emozioni, e anche il modo di vivere la relazione verso l'ospedale e verso i professionisti perché gli aspetti legati all'umanizzazione e all'accoglienza sono fondamentali e questo ce lo ha ricordato proprio il Covid che, nei momenti più bui, impediva di poter gestire la relazione umana, negava il contatto con i propri cari e consentiva di centellinare le emozioni solo con gli sguardi. Ai pazienti ricoverati nei reparti Covid sono mancati gli abbracci e i sorrisi dei propri cari, ma i professionisti dei reparti Covid sono diventati una piccola seconda famiglia per molti pazienti ed è proprio sull'importanza della relazione, dell'empatia e del legame umano che è necessario continuare a costruire.

Umanizzazione, empatia e accoglienza non sono elementi accessori, possono produrre valore aggiunto per il nostro sistema sanitario, e devono essere considerati parte integrante del percorso di cura e del prendersi cura della persona.



Cosa resterà nell'Università dopo la Pandemia?

Roberto Di Pietra
Rettore dell'Università di Siena

Credo che non sia ancora possibile fare un bilancio completo e storicamente approfondito delle conseguenze che la pandemia da Covid-19 ha determinato sulle singole persone e nella società del XXI secolo. A questo potranno porre mano gli storici tra qualche anno per avere una visione sufficientemente ferma delle vicende che hanno investito la vita di miliardi di persone, che hanno determinato milioni di morti e che hanno stabilito in maniera indelebile nella vita di ciascuno di noi un prima e un dopo rispetto alla pandemia, al suo emergere ed al suo svilupparsi.

Credo tuttavia che dal punto di vista di specifiche istituzioni e situazioni un primo tentativo di riflessione possa essere proposto anche muovendo da una prospettiva più recente rispetto alle vicende vissute ed al loro ricordo ancora vivo e, allo stesso tempo, tuttora confuso. In questo senso, possiamo provare a tracciare alcune brevi riflessioni su quello che la pandemia ha lasciato nella vita delle università, in generale, e dell'Università di Siena, in particolare. Queste riflessioni le possiamo ricondurre agli strascichi o eredità, non necessariamente negative, che la pandemia ha lasciato nello svolgimento delle "missioni" che caratterizzano l'attività dell'Università di Siena.

L'impatto del Covid con tutte le chiusure e le limitazioni alla libertà di movimento e di socializzazione ha innanzitutto impattato sullo svolgimento delle attività didattiche imponendo in pochissimi giorni di convertire tutte le forme di insegnamento in modalità online e costringendo tutti gli attori

coinvolti all'utilizzazione degli strumenti digitali di didattica online. Si è trattato di un passaggio repentino rispetto al quale docenti, personale tecnico e amministrativo e studentesse e studenti hanno mostrato una capacità di apprendimento e di resilienza senza precedenti.

Allo stesso tempo, tutti gli attori coinvolti hanno imparato a mediare le forme della didattica digitale in forme intermedie man mano che gli sviluppi della pandemia lo consentivano. Tutto questo si è tradotto nella capacità ormai acquisita di gestire l'utilizzazione degli strumenti digitali della didattica come una strumentazione disponibile che oggi costituisce una delle eredità più consolidate del dopo pandemia. Gli strumenti digitali possono consentire di integrare le attività didattiche in presenza ad ogni livello e con ogni gradazione di utilizzo, offrendo la possibilità ai docenti e ai discenti di potersene avvalere in forme sempre più innovative e creative.

Per quanto sia doloroso ammetterlo la pandemia ha costituito un fondamentale acceleratore di questo cambiamento che altrimenti avrebbe richiesto molto più tempo. Un impatto ben maggiore la pandemia ed il post-pandemia lo hanno avuto sulle attività di ricerca e riguardo a vari profili.

Il primo riguarda la pandemia in quanto tale ovvero come oggetto di studio da esaminare sotto vari punti di vista e prospettive disciplinari. Purtroppo, l'impatto che essa ha avuto costituisce un evento storico che dal punto di vista, ad esempio, sanitario consente agli studiosi di potere compiere inda-

gini tra un prima e un dopo di assoluta rilevanza per numerose patologie e su una quantità di dati che in altre circostanze sarebbero di difficile costruzione e reperimento.

Il secondo tipo di impatto sulla ricerca riguarda le modalità di conduzione delle ricerche per effetto della pandemia che sono sempre più basate sulla possibilità di costruire e condurre gruppi di ricerca numerosi, internazionali e interdisciplinari grazie alla facilità di utilizzo degli strumenti digitali di connessione (così come rilevato per le attività didattiche).

Il terzo tipo di conseguenze della pandemia sulla ricerca è legato alla enorme e forse irripetibile quantità di risorse finanziarie a disposizione del sistema universitario quale forma di ristoro per gli effetti negativi del Covid-19 nel contesto dell'Unione Europea. Il superamento della crisi pandemica ha paradossalmente determinato una serie di piani di finanziamento della ricerca senza precedenti nel passato (PNRR, PRIN, ERC, ecc.). Se da un lato questa è una ripercussione positiva, dall'altro e al termine di tali programmi di finanziamento (nel 2026 per le misure del PNRR) subiremo un contraccolpo significativo, ad esempio, con riferimento alle forme di reclutamento a tempo determinato.

Un punto di attenzione specifico lo merita quella che è la missione assistenziale che in un ateneo come quello di Siena assume una particolare rilevanza per le attività che i docenti svolgono nell'ambito dell'Aou Senese. Chiaramente la pandemia ha

stravolto le forme di intervento e le modalità di erogazione dei servizi sanitari erogati da parte dei professionisti universitari, le formule organizzative dei servizi e le modalità di funzionamento delle strutture organizzative nei quali hanno svolto le loro attività assistenziali.

Il superamento della crisi pandemica se, da un lato, ha avviato un percorso di graduale rientro alle precedenti pratiche assistenziali, dall'altro ha imposto un necessario recupero delle liste di attesa di tutta una serie di prestazioni che erano state posticipate per effetto della pandemia. Sta tuttora emergendo un recupero di attività assistenziali che costituisce un "sommerso" che, in modo anche inconsapevole, è stato rinviato al dopo pandemia e che riguarda in larga parte le pratiche delle attività di prevenzione di fatto non svolte negli anni del Covid-19.

I docenti universitari impegnati nell'attività assistenziale rilevano questa situazione e sono consapevoli che il recupero del ritardo accumulato nelle attività di prevenzione ha conseguenze purtroppo negative sull'emergere di patologie anche gravi per la cittadinanza. Una riflessione finale deve essere dedicata ai tempi di sviluppo e di cessazione della crisi pandemica. Quel passaggio tra un prima ed un dopo è indimenticabile per ciascuno di noi. Tuttavia, non può essere dimenticato e non può in alcun modo essere negato. Se possiamo oggi scrivere che c'è stato un momento in cui la crisi pandemica è cessata, questo lo si deve all'applicazione della ricerca di base, del suo tradursi in ricerca applicata e della conseguente trasmissione alla tecnologia.

Se non fosse stato così oggi non potremmo scri-

vere di un evento tragico trascorso. La ricerca sull'RNA messaggero, la sua applicazione al campo dei vaccini e la tecnologia adottata per la loro produzione e distribuzione sono il contributo storico della conoscenza scientifica all'umanità. Questo contributo conferma, se mai ce ne fos-

se il bisogno, il ruolo che assume il sistema delle Università nella nostra civiltà.

Senza la ricerca scientifica, senza la trasmissione delle conoscenze, senza la loro divulgazione alla società il più tragico evento sanitario mondiale dell'ultimo secolo avrebbe avuto conseguenze ben peggiori.



**Dall'isolamento un cambio
di passo per conoscere le nostre fragilità**

Nicoletta Fabio
Sindaco di Siena

Credo che essere privati della propria libertà sia in assoluto la peggior punizione che un essere umano possa subire. Questo ha causato il Covid. Riconquistandola, con fatica, giorno dopo giorno, ci siamo rimpossessati della nostra vita e della nostra quotidianità, anche se niente è realmente tornato come prima.

Ciò che ho apprezzato maggiormente durante i mesi passati rinchiusi in casa, per il rischio e la paura del contagio, è certamente il forte senso di comunità espresso dalla nostra città. Una fitta rete composta da istituzioni, associazioni, volontariato, Contrade insieme a tutto il mondo sanitario ha permesso ad ognuno di noi di alzarci ogni giorno con maggiore fiducia.

Siena, i senesi, le nostre piccole grandi regole dettate dal forte senso d'identità che ci contraddistingue, hanno vinto durante quei terribili giorni la battaglia più grande, quella contro la solitudine. Ho vissuto il periodo del Covid a scuola, nel ruolo di insegnante e ho visto direttamente, con i miei occhi, quanto disagio emotivo abbia creato la pandemia nei ragazzi. Un disagio e un senso di impotenza che difficilmente potrà essere colmato nel tempo. Rinunciare alla socialità, alle amicizie, agli amori, allo sport e tutte le piccole azioni quotidiane rappresenta per un adolescente un trauma che li accompagnerà per tutta la vita. Nel corso di alcuni incontri con i docenti delle scuole secondarie è emersa l'esigenza di poter approfondire le tematiche del disagio adolescenziale acuitizzato dalla pandemia. I docenti hanno raccontato la difficoltà ad aiutare giovani che dopo la DAD, didattica a distanza, tendevano a riprendere la normale frequenza scolastica con grande problematicità, manifestando comportamenti fobici o ansie eccessive e di difficile contenimento, comprensione e gestione.

Un problema che ha portato anche all'approvazione misure normative specifiche, come il bonus psicologo e il potenziamento dei servizi di neuropsichiatria per l'infanzia e l'adolescenza.

Gli effetti dell'isolamento durante i rientri a scuola erano sempre più evidenti. Nel ruolo di insegnante ho cercato di stare vicino ai miei alunni il più possibile, cercando di mettermi nei loro panni e capire come poter riempire il vuoto da loro percepito. È certamente servito un cambio di passo, capire e analizzare le loro fragilità non soltanto dal punto di vista dell'educatore. Abbiamo davanti una generazione nuova, diversa, che ha avuto un percorso di crescita irregolare, che reagirà agli eventi in un modo imprevedibile. Dovremo tutti metterci in gioco, acquisire competenze nuove, osservare, capire. Soprattutto dovremo evitare di utilizzare formule preconfezionate, soluzioni adatte ad altri momenti, ad altri contesti.

Una delle cose con cui dovremo fare i conti sarà l'incertezza del futuro, alimentata oggi soprattutto dalle guerre. Vivremo non sapendo cosa accadrà nei prossimi mesi, se riprecipiteremo nella situazione di questi anni, anche se speriamo tutti che, qualora capitasse, ci sarà una diversa gestione che, ad esempio, possa garantire la scuola in presenza.

In un certo senso tutti ci siamo sentiti impotenti di fronte alle immagini che inesorabili scorrevano davanti ai nostri occhi durante il lockdown. Le priorità sono cambiate e con loro la percezione di sicurezza con la quale siamo cresciuti. Per noi e per i nostri giovani che ho avuto il privilegio di osservare da vicino.

La precarietà e l'incertezza dettata dai nostri tempi non ci permettono di adagiarsi a nessuna situazione. Per questo è necessaria una continua azione di responsabilità nei confronti dell'altro e del bene comune. Ser Chawa», letteralmente: «Ti porto sugli occhi».



Cosa ci resterà della pandemia

Giuseppe Gugliotti

Presidente della Società della Salute Senese



Mi è capitato molte volte, nel tempo della pandemia, di pensare a questo antico saluto benedizionale curdo che significa: non ti dimenticherò, ti porterò con me, dentro di me, perché l'incontro con te ha arricchito la mia vita e questo incontro è stato significativo grazie alla forza degli sguardi, attraverso i quali si è innescata una condivisione profonda. Mi è capitato di ripensarci, immaginando e comprendendo quale intensa sofferenza la vicenda della pandemia abbia prodotto nelle professioni e nelle relazioni di cura. Ne abbiamo parlato spesso con i professionisti e le professioniste della sanità e del sociale, con gli operatori delle cooperative sociali, con i volontari delle associazioni, con persone in carico ai nostri servizi. La pandemia ci ha ricordato, nella maniera più dirompente possibile, quanto i servizi offerti alle persone non siano e non possano essere considerati solo un insieme di prestazioni: c'è una empatia umana, che passa attraverso la fisicità di uno sguardo, la consistenza di un sorriso, la disposizione all'ascolto, che fa decisamente la differenza. Nessuna videocall potrà mai trasmettere l'intensità di una stretta di mano.

Quando organizzavamo le videochiamate degli ospiti di una RSA o di una residenza per persone con disabilità con i propri parenti – e, grazie a Dio, potevamo fare quelle! – notavamo quanto questi incontri virtuali finissero più per marcare la distanza che non per colmare un vuoto.

Nonostante tutti gli straordinari ed encomiabili sforzi prodotti dalla sensibilità dei nostri operatori e delle nostre operatrici della salute – cui tutta la comunità deve rivolgere una sincera e autentica

gratitudine; nonostante la fantasia e la creatività messa in campo da loro per alleviare le difficoltà del momento; nonostante la capacità di adattare tempestivamente ed efficacemente i modelli organizzativi e nonostante la sinergia fra ospedale e territorio che ha consentito alle nostre realtà davvero di non lasciare indietro nessuno, sicuramente non c'è stato chi abbia vissuto con maggior dolore – portandone appresso i postumi anche nel momento post-pandemico – delle persone in condizione di fragilità e di bisogno.

Ecco, mi pare, allora, di poter dire che la pandemia ci consegna l'esortazione a ricordare sempre che l'incontro, la vicinanza, il dialogo, l'ascolto rappresentano un momento essenziale del percorso di cura e più in generale delle relazioni. Personalmente, questo aspetto mi ha profondamente interpellato: mi fa riflettere sul fatto che dando per scontata la possibilità di potersi "vedere di persona", rischiamo di non attribuire a quel momento l'intensità emotiva e la vera presenza che meritano. Ci sfugge talvolta il fatto che una parola o uno sguardo rispondono alle necessità di chi ti è di fronte tanto quanto un farmaco o un servizio.

Oltre alla ristrutturazione di tante nostre attività, oltre alla urgente necessità di lavorare in maniera determinata per una capillare e appropriata organizzazione dei servizi socio-sanitari sul territorio, oltre al riconoscimento del ruolo fondamentale della scienza e della ricerca, la pandemia ci lascerà la consapevolezza dell'importanza di vivere con intensità la relazione umana come momento di cura. Perché, alla fine, quello che resta è quello che si porta sugli occhi.



Covid: una lezione per non farsi trovare più impreparati

Dafne Rossi

Coordinatrice del Comitato di Partecipazione dell'Aou Senese

Il Covid, una tragedia che ha coinvolto tutto il mondo, una pandemia che forse, nessuno poteva nemmeno lontanamente immaginare, che ha messo in evidenza i limiti delle organizzazioni sanitarie, dei sistemi di prevenzione e controllo dei territori. L'inizio è stato terribile, migliaia di morti, una catena apparentemente inarrestabile e la consapevolezza che non esistesse nulla per contrastarla niente terapie niente farmaci specifici. Un nemico subdolo, invisibile, devastante. Abbiamo dovuto arrenderci all'evidenza, non avevamo armi per combatterlo, l'unica cosa possibile era chiudersi in casa, interrompere le relazioni umane, anche quelle familiari, nella speranza di riuscire ad evitare il contagio.

Sono stati anni duri che hanno cambiato il volto della nostra società, che hanno reso sospettosi gli uni degli altri, anni in cui l'isolamento sembrava l'unica strategia possibile. I bambini ed i giovani sono stati colpiti da tutto questo in modo ancora più drammatico, togliere loro la convivialità, i compagni, gli amici, la possibilità, per i più piccoli, di giocare con i loro amichetti, di andare all'asilo o a scuola, ha inciso sul loro carattere, sulla loro crescita emotiva e ne stiamo vedendo le conseguenze con l'aumento del disagio psicologico proprio a loro carico.

La mancanza di un piano organizzato e strutturato per affrontare una pandemia così grave è stata subito evidente, non c'erano sufficienti e adeguati strumenti di protezione, era necessario proteggersi con le mascherine ma non ce ne erano, altrettanto dicasi per le tute protettive e per i guanti per coloro che dovevano prendersi cura dei malati, non solo

sanitari ma anche volontari che, sulle ambulanze, andavano a casa a prendere i pazienti positivi. L'indicazione di attendere, "vigile attesa" la chiamavano, assumendo solo paracetamolo per la febbre, ha fatto sì che molti malati giungessero in ospedale in condizioni disperate, con i polmoni distrutti e altri organi compromessi.

Ogni giorno ascoltavamo quello che, per il numero di morti, assomigliava ad un bollettino di guerra, rintanati nelle nostre case, senza nessuna certezza, se non quella di essere alla merce' di un virus impazzito. Gli ospedali sono andati subito in sofferenza, gli ammalati che arrivavano, decine, centinaia, dovevano essere isolati, dovevano essere aiutati perché la maggior parte aveva problemi respiratori, in quanto il virus colpiva bronchi e polmoni, avevano bisogno di letti di terapia intensiva, che purtroppo non erano in numero adeguato rispetto a quello dei pazienti che vi dovevano essere ricoverati.

Abbiamo imparato tutti che non era indispensabile solo l'ossigeno per permettere ai malati di respirare, ma anche caschi appositi, che al pari delle mascherine non erano sufficienti e, come ultima chance, essere intubati, tutto perché terapie mirate non esistevano. Scuole chiuse, bar e ristoranti chiusi, andare a fare la spesa uno per famiglia e, al ritorno a casa, doversi cambiare e disinfettare per il timore di fare gli untori per i propri cari. In tutto questo medici, operatori sanitari e volontari del trasporto sono stati eroici, inizialmente hanno affrontato l'immane tragedia a mani nude e a viso scoperto, perché le mascherine, in numero ridotto, così come i guanti e qualunque tipo di protezione, erano inadeguati ad

affrontare la pandemia e per questo, hanno dovuto pagare un alto prezzo in vite umane.

Gli ospedali hanno dovuto attrezzarsi, riguardo all'organizzazione interna, in mancanza di posti di terapia intensiva, le sale operatorie hanno supplito alla carenza, sono stati chiusi reparti per trasformarli in altrettanti di isolamento, gli interventi sono stati ridotti solo a quelli urgenti, altrettanto dicasi per visite, esami e ricoveri. Ammalarsi anche di altre patologie era un dramma, difficilissimo ricorrere ai medici di medicina generale, vedere uno specialista se non in condizioni di estrema urgenza, sempre con la paura di essere contagiati anche e soprattutto nei luoghi di cura. Il timore del contagio e le restrizioni sanitarie hanno fatto sì che molti rinunciassero agli screening, le cui conseguenze si vedono anche oggi con un aumento di patologie oncologiche, cardiovascolari ecc. ed in genere un peggioramento di quelle croniche.

Cosa ci ha insegnato il Covid. Al singolo ha insegnato che l'igiene è molto importante, che proteggersi in determinate condizioni, soprattutto per i soggetti fragili è fondamentale, che si possono tenere contatti, riunioni consulenze anche attraverso gli strumenti tecnologici che abbiamo a disposizione. Per quanto riguarda il Sistema Sanitario, è stato fondamentale imparare quanto sia importante lavorare in equipe, mettere a disposizione le singole conoscenze per riuscire a prendersi cura dei pazienti, non limitatamente alla patologia di propria competenza, ma in modo globale, con una presa in carico a 360 gradi.

La multidisciplinarietà, la collaborazione fra specialisti diversi, la costituzione dei team ha dato

dei risultati ottimi anche nel contrasto al Covid, che colpiva più organi contemporaneamente e per questo erano necessarie le competenze ed il coinvolgimento di molti, per affrontarlo in maniera adeguata. Non sottovalutiamo l'importanza della telemedicina per seguire i pazienti, soprattutto cronici, anche dalla loro abitazione e dei teleconsulti, che permettono a più professionisti di confrontarsi senza doversi spostare fisicamente, non ultima per il cittadino la possibilità di avere ricette e prescrizioni attraverso un semplice SMS oppure una mail, evitando di affollare gli studi medici.

I pazienti con il casco, più di quelli intubati, che erano giustamente sedati, comunicavano con gli occhi con chi si prendeva cura di loro, sviluppando una empatia ed una connessione silenziosa ma profonda, non potendo avere il conforto dei propri cari erano coloro che si prendevano cura di loro ad aiutarli, a sostenerli nel dolore, a non farli sentire soli, degli angeli con addosso tute protettive, mascherine, guanti visiere, irriconoscibili, ma tangibilissimi e fondamentali per chi soffriva ed aveva paura di morire.

La nostra zona è stata parzialmente risparmiata durante la prima fase, ma ha pagato un prezzo molto alto nella seconda, che ha visto ammalare molti medici, infermieri tecnici, OSS, mettendo a dura prova il sistema. La Direzione Aziendale è riuscita a creare un sistema che le ha permesso di diminuire ed aumentare i posti letto sia nei reparti di isolamento sia in terapia intensiva a seconda delle necessità e, a differenza di altri presidi ospedalieri, è stata in grado di accogliere anche pazienti provenienti da altre

aziende e addirittura da fuori regione. Purtroppo la mancanza di strutture sul territorio, che potessero accogliere coloro che non avevano più bisogno dell'ospedale, ma erano ancora positivi e non potevano rientrare al loro domicilio, ha impedito di liberare posti letto preziosi, fino a che non si sono trasformati alberghi, comunque chiusi a causa della pandemia, in strutture adatte ad accogliere pazienti in attesa di non essere più positivi.

Finalmente sono arrivati i vaccini e gli anticorpi monoclonali ad aiutare, ma dobbiamo riconoscere che il Covid non è ancora stato totalmente sconfitto, anche se derubricato a semplice influenza, da non sottovalutare mai soprattutto per i soggetti fragili. Sono stati anni pesanti, bui, che hanno diviso famiglie, che hanno fatto nascere il sospetto e la paura dell'altro, le RSA hanno giustamente chiuso le porte e hanno reso ancora più difficile, per i ricoverati, l'allontanamento dalle famiglie, altrettanto si dica per i pazienti ricoverati in ospedale, soli ad affrontare sofferenza, paura e morte senza il conforto dei familiari.

I medici, gli operatori sanitari, i volontari sono stati

preziosi, non si sono mai fermati, a rischio della loro vita, anche quando mancavano protezioni adeguate e questo non dobbiamo mai dimenticarlo. Il Covid mi auguro, tutti ci auguriamo, abbia insegnato ad essere prudenti e non sottovalutare mai nulla, ad essere vigili e attenti nel rispetto delle norme, ma soprattutto ci auguriamo che il Sistema Sanitario, partendo dal Ministero fino alle singole aziende, abbia compreso l'importanza di non farsi cogliere impreparati, di avere piani organizzativi in grado di affrontare con strumenti adeguati, qualunque eventualità, per garantire ai cittadini l'assistenza necessaria.

Tutti ci auguriamo che la collaborazione fra specialisti, medici di medicina generale, aziende, diventi sempre più proficua, per non rendere vana la tragedia che ha travolto il mondo, le tecnologie devono essere usate per facilitare la collaborazione, la consultazione, lo scambio di competenze ed esperienze, affinché per ogni paziente ci siano risposte adeguate con una presa in carico multidisciplinare. Cerchiamo tutti di fare tesoro di una tragedia perché non si debba ripetere e perché milioni di persone non siano morte invano.

| **Una marcia in più.** *Noi oltre il COVID* ▶▶



MICHELE CANNONI

ANDREA VIANI

IRENE CRECCHI

LUCA GUIDERI

ALESSIO GARCEA

FABIO MUGNAINI

LUCIANO SCARAMUCCI

LUCA BERNARDI

MARCO TOZZI

TOMMASO SALOMONI

MICHELE BERNARDONI



STEFANO BELLACCINI

ANTONIETTA MILO



FABIO MUGNAINI

Antropologo e docente universitario

L racconto di Fabio Mugnaini, antropologo e docente universitario è lucido, apparentemente pacato, come se stesse raccontando un film appena visto ma con la consapevolezza di essere lui l'attore principale. Fabio ha vissuto dei brutti momenti ma non ha mai pensato di non farcela perché ha sempre trovato forza nella capacità di fidarsi e affidarsi alla scienza.

Tutto inizia un martedì, in maniera abbastanza casuale. «Apprendo da un collega che è venuto a visitarci – spiega il professore - che una volta lasciata Siena è risultato positivo. Con lui avevo fatto un viaggio a Montalcino in auto, andata e ritorno, nella sua auto, con la quale aveva attraversato l'Italia. Sono stato in una sorta di incubatrice. Esco da una commissione di concorso a Siena, mi arriva il suo messaggio, vado in farmacia, compro i tamponi e ce li facciamo in famiglia». Fare un tampone, in epoca Covid e anche post Covid è un'azione quasi routinaria, con dinamiche comuni a tantissime persone: appresa la positività di una persona con cui si è stati a lungo a contatto, per la tutela della propria salute e quella dei propri cari, è sempre preferibile fare un tampone. Il tampone però risulta positivo pertanto Fabio, come da manuale, si

isola dal resto della famiglia e, dopo 24 ore, inizia ad avere i primi sintomi del Covid: il raffreddore e la perdita dell'olfatto.

Passa una settimana dalla telefonata del collega, arriva un nuovo martedì ed iniziano i peggioramenti. «Il medico dell'Usca che viene a visitarmi – spiega Fabio - mi diagnostica una polmonite, mi prescrive il cortisone e una bombola di ossigeno all'occorrenza. Il mercoledì mattina sono ancora in grado di portare una pesante bombola di ossigeno al primo piano, dove dormivo: sono quindi ancora in grado di svolgere un'azione apparentemente semplice, al momento. Poi il vero repentino peggioramento: inizio ad avere dei forti attacchi di tosse, per tutta la notte inutilmente faccio ricorso all'ossigeno, la mattina alle 8 riesco a chiamare l'Usca dicendo che ho necessità di un'ambulanza. Scendo ad aprire la porta e risalgo a letto. Quando arriva, alle 8.30, non ho più la forza di farmi sentire al telefono per spiegare dove si trova la porta di ingresso».

L'inizio del viaggio. Fabio Mugnaini viene ricoverato in ospedale a Siena, è il 28 ottobre 2021, rimarrà alle Scotte fino al 15 novembre. Le sue condizioni appaiono subito serie e viene ricoverato nell'area Covid di-

Matrix a Città del Messico



retta dalla pneumologa Elena Bargagli. La previsione della degenza è quella con la postura pronata ma Fabio si rincuora perché è così che solitamente dorme. I dati dello scambio gassoso però non sono confortanti e suggeriscono la somministrazione dell'ossigeno ad alti flussi.

«Per me il rumore continuo dell'aria che entra nel naso e l'idea che non sarà temporaneo, ma persistente, sono un trauma: i sondini nasali di silicone mi appaiono come le zanne di un serpente a sonagli: è questa l'impressione terribile che ho della mia nuova condizione – racconta il professore –. La prima notte è stata difficile, poi ho capito che quella macchina era la mia soluzione: accetto di "essere respirato" dalla macchina e diminuiscono gli attacchi di tosse. Mi sono sentito un corpo attaccato ad una macchina e l'immobilità, il rumore persistente, forse anche la paura, scatenano quasi un'esperienza di delirio, che si nutre delle immagini della memoria. Mi vedo come Matrix: un corpo che perde i suoi confini perché connesso alle macchine, dalla schiena (per i sensori dei parametri vitali), ai polsi (per gli accessi venosi), alle narici, alimentato da un ossigeno che viene da lontano, dalle profondità della terra e corre fino al mio letto, tramite le tubature. I miei movimenti sono limitati da tutto questo, oltretutto perché costretto in posizione prona. Per farmene una ragione devo accettare la sragionevolezza di quella situazione e sospendere la mia pretesa di controllare il tempo. Le spiegazioni di medici e infermieri mi fanno prestare attenzione alla respirazione: non ci concentriamo mai su questo atto perché normalmente avviene senza noi che ne curiamo, lo facciamo dalla nascita, spontaneamente. Sono invece obbligato a prendermi cura dell'atto della respirazio-

ne. Vado a cercare aria e non entra, cerco di buttarla fuori e non esce: ogni singolo atto della respirazione è motivo di ansia, sia per il suo compimento che per quelli che seguiranno».

Fabio inizia a riflettere sull'incapacità di essere autonomi nella respirazione, sugli alveoli irrigiditi dall'infezione che non si muovono più come dovrebbero e associa questa condizione al ricordo di un grande ingorgo a Città del Messico, con centinaia di macchine che riescono a muoversi solo se ciascuno riesce a fare un metro, a caso, cercando di raggiungere l'obiettivo. Questa immagine accompagna Fabio nei suoi primi giorni, di dormiveglia e silenzio forzato. Poi recupera la capacità di parlare, prende il telefono e registra i suoi pensieri, «perché l'antropologo fa così – conferma – ed erano immagini che dovevo oggettivare, non potevo lasciare che restassero fantasmi o diventassero pensieri ossessivi. Ho iniziato a registrare minuti di audio, contrastando il rumore del flusso di ossigeno; ho capito che il rapporto con la macchina mi stava risolvendo il problema e ho iniziato a coltivare delle immagini diverse, per cercare di addormentarmi: è scattato il meccanismo della ritmicità, una notte mi sono reso conto che potevo concentrarmi sul respiro che stava diventando regolare, e l'ho associato ad una bibliografia, una serie che scorre, un ordine rassicurante, poi l'immagine del nuoto: la regolarità del mio respiro come le bracciate di un nuotatore che con calma attraversa, di notte, il mare in posti familiari come Talamone o il golfo di Follonica. Questa dimensione onirica mi serviva per superare la fatica della condizione fisica».

Passano diversi giorni, scanditi dal brevissimo inter-



vallo nel quale Fabio cerca di effettuare le normali azioni quotidiane: mangiare, lavarsi, effettuare i propri bisogni fisiologici. Sentire che le condizioni di respirazione miglioravano rappresentava per lui una rassicurazione, ed era armato da una certa fiducia preventiva nei confronti dell'istituzione e del personale sanitario, fiducia che aveva avuto sin dall'inizio della pandemia, da quando da studioso aveva capito che non poteva dar conto alle invenzioni degli imbonitori che, pure, occupavano la scena.

L'ospedale e le persone. Fabio aveva deciso di vaccinarsi, aveva avuto fiducia nella scienza, si era informato e confrontato e aveva fatto una scelta, anche assumendosene i rischi. «In ospedale – spiega – ho avuto la sensazione di essere accudito da persone che lavoravano con spirito di trincea, ho scoperto che tra il personale medico e infermieristico c'erano tanti giovani affidati, in alcuni casi, a infermiere e infermieri esperti che insegnavano loro le pratiche più complesse come l'accesso venoso per le flebo da sistemare con i guanti, la tuta, la visiera... Questo affidamento mi ha consentito di superare i momenti di ansia, in particolare quando mi misuravano i livelli di ossigeno. Ho sempre avuto il privilegio di essere informato con un certo anticipo e questo mi permetteva di prepararmi prima di questa misurazione, imponendomi l'immobilità e il rilassamento. Questo dato è progressivamente migliorato, e dopo una decina di giorni è stato ridotto l'impatto dell'ossigeno, dagli alti flussi ad una dimensione più umana, fino alla mascherina».

La prima notte con la mascherina per Fabio è stata una notte di paura perché ha dovuto cambiare un'abitudine che ormai gli dava sicurezza. Aveva infatti

imparato ad affidarsi a quel sistema e a quell'equilibrio. «Ho dovuto riposizionare la mia coscienza su di me – riflette - respirare dipendeva da me e non dalla macchina. Il percorso in discesa è stato interrotto da due episodi di febbre violenta, probabilmente dovuta al sopraggiungere di un'infezione. A quasi tre settimane dal ricovero, i medici hanno iniziato a parlare di dimissioni e sono stato dimesso un lunedì». Gli affetti e i familiari. La notte terribile prima del ricovero è stata alleggerita dal fatto di trovarsi da solo, senza familiari e esente da coinvolgimenti emotivi. «Sarebbero stati male per me senza potermi aiutare, aggiungendo alla mia paura per me, anche il dolore per loro. Così non mi pesava neppure il fatto di non avere visite durante la degenza – afferma -; ho ricevuto tanti messaggi e ho risposto ad una minoranza molto ridotta, era un impegno faticoso anche controllare razionalmente questa situazione, non mi sentivo nella condizione di tranquillizzare le persone che mi scrivevano, né potevo condividere le paure o i deliri. Quando ho iniziato a stare meglio ho instaurato un regime di comunicazione con la mia compagna: la mattina presto, ci sentivamo verso le 5 o le 6, parlando a lungo. Non sentivo la necessità di comunicare con altre figure, mentre si instaurano rapporti empatici con le persone che si prendono cura di te, ti apri con loro, prendi confidenza, e si diventa sensibili e grati al clima che si respira in reparto. È importante sentirsi presi in carico per una questione di umanità condivisa, senza implicazioni affettive specifiche e personali; è una relazione che ha a che vedere con la dinamica del dono senza vincolo, come un collega ha già acutamente intuito».

I compagni di stanza. Fabio ha avuto due compagni di stanza: un signore molto anziano, con il quale non

ha avuto modo di instaurare un rapporto di dialogo perché stava male e aveva saltuariamente problemi cognitivi; con il secondo invece c'era un gap di diversa natura: era un no vax che aveva dovuto accettare il ricovero e giustificava il suo sospetto per paura. «Riflettendo sulle sue confidenze - afferma Fabio - mi sono rafforzato dell'idea che nel mondo dei no vax c'è tanta mancanza di conoscenza, tanta distanza culturale rispetto alla dimensione della razionalità scientifica e tanta vulnerabilità rispetto alla malafede e alla disinformazione. Durante il ricovero, inoltre, si è verificato un caso drammatico: una persona si è lasciata morire rifiutando il casco integrale; ricordo di aver colto molta agitazione, una notte, tra il personale medico ed infermieristico per il rifiuto opposto al programma di cura e credo di aver compreso che cosa potesse significare per un medico, da mesi impegnato dentro quelle tute, vedersi negare la fiducia da una persona che sai come curare e che invece morirà, preferendo morire prima di fidarsi. Tutto questo ha alimentato in me una definitiva condanna morale per chi ha fomentato strumentalmente l'ignoranza».

Le condizioni di Fabio pian piano iniziano a migliorare e quando le cose migliorano per chi sta male, sembrano migliorare per tutti quelli che circondano il paziente, compresi medici, infermieri, oss, addetti alle pulizie. Fabio insatura un buon rapporto anche con i fisioterapisti perché lo aiutano a riappropriarsi della sua persona: inizia ad alzarsi dal letto e camminare, gira per il reparto, testa l'impegno della camminata e la reattività del proprio organismo.

Il caos della malattia. Girovagando per il reparto Fabio percepisce il caos prodotto da quella malattia, con orari e ritmi che spesso cambiano continuamen-

te. «Quando sono stato in grado di capire la situazione in cui mi trovavo - racconta - mi sono accorto che il reparto in pochi giorni si era riempito, con il doppio dei ricoverati. Tra questi c'erano persone con problemi psichiatrici aggravati dalla malattia e dall'isolamento; l'impressione era che la malattia si producesse con un insieme caotico di effetti e di sintomi, alimentato e moltiplicato dalle reazioni che le venivano opposte».

Le dimissioni. Fabio sta finalmente meglio e può essere dimesso. «Ho perso 10 chili - afferma - che poi ho, purtroppo, recuperato in fretta. Quando ho lasciato l'ospedale mi sono ricordato di una cosa che mi disse uno dei detenuti che seguivo - essendo stato delegato per la didattica penitenziaria: quando, dopo 22 anni di galera, uscì per un permesso e fu turbato dal realizzare che rientrando in cella, aveva l'impressione di sentirsi a casa. Mentre aspettavo in ambulanza, di lasciare l'ospedale, ho avuto paura di tornare a casa, per la perdita della dimensione del controllo che mi garantivano gli altri e la struttura. Ovviamente poi non ho avuto nostalgia del ricovero, ma l'idea di abbandonare la dimensione protetta e tutelata mi ha provocato qualche brivido. Il mio rientro a casa è stato accompagnato da un po' di paura perché sono stato dimesso da debolmente positivo, e così il recupero della familiarità è stato parziale e segnato dal timore; poi per fortuna dopo due giorni mi sono negativizzato e mi sono riconcesso l'immersione nella routine della mia famiglia».

Il ritorno alla quotidianità. Dopo un mese dal ritorno a casa il professore ha l'impressione di aver rimosso quella esperienza, però conserva gelosamente le registrazioni fatte in ospedale e che ha voluto riascoltare

“

La scienza medica dà probabilità e non certezze, ma l'onestà intellettuale cura più delle bugie

e trascrivere: aver esternato i suoi pensieri e le sue emozioni lo ha aiutato a recuperare una certa capacità di equilibrio rispetto a quanto accaduto. «Avevo interrotto il corso all'università - afferma -. L'ho ripreso riconvocando gli studenti per le lezioni a distanza, ma non ho condiviso niente con loro, ho quasi alzato un muro emotivo e con non poca fatica, sono riuscito a portare in fondo il programma, conseguendo però, una valutazione poco lusinghiera e forse poco generosa, ma tra il pudore e la scarsa empatia delle relazioni a distanza, non c'era da sperare di più».

Arriva Natale e Fabio va in montagna; ha fatto molte gite nei boschi del Chianti per reimparare a respirare, ma adesso si mette alla prova delle Dolomiti. «Ho scoperto di essere in grado di fare lo stesso percorso degli anni precedenti in camminata, anche se con maggiore stanchezza. Mi sono messo alla prova, ho capito che ero tornato dove ero solito andare e la parentesi Covid si era chiusa. Il Covid però mi ha lasciato la sensazione fondata sull'esperienza di ciò che per formazione culturale so essere la fragilità umana, e da questa condizione sono uscito solo grazie alla scelta di avere fiducia verso una scienza praticata con coscienza. Sapevo prima, lo avevo esperito poi, che la scienza medica ci dà probabilità e non certezze, che l'onestà intellettuale cura più delle bugie».

Dopo un anno il professor Mugnaini si ammala di nuovo di Covid. Questa volta però è diverso, con il medico di base decidono di intraprendere subito la terapia antivirale e dopo il primo giorno va già meglio. Fabio rimane tranquillo e si negativizza dopo sei giorni. «Ho affrontato tutto con maggiore serenità - conclude - grazie alla fiducia che avevo avuto e che mi avevano dato in ospedale».

”



IRENE CRECCHI
farmacista Aou Senese

Ci sono storie in cui il Covid è solo un protagonista secondario. C'è ma, per fortuna, resta nelle retrovie. È un'altra dimostrazione dell'imprevedibilità di tale malattia, di un virus che per molto (troppo) tempo è rimasto sconosciuto e i cui comportamenti sono stati indecifrabili anche da parte di molti esperti della comunità scientifica. E forse lo sono anche oggi.

Nella storia di Irene Crecchi c'è il Covid ma non in maniera pesante e incisiva. Forse perché si tratta della storia di chi ha dato la vita e non di chi ha visto la morte. Ma poi del resto, si sa, le mamme hanno una tempra molto forte e raramente possono essere scalfite. Irene, poco più che trentenne e farmacista dell'Azienda ospedaliero-universitaria Senese, ha riscontrato la positività al Covid subito dopo aver dato alla luce il suo secondo figlio, Alessandro, nato l'11 aprile 2022.

«Essendo alla seconda gravidanza sono arrivata piuttosto consapevole di cosa mi dovessi aspettare in sala parto – racconta -. Infatti il travaglio è stato piuttosto rapido, come più o meno sempre accade quando non si è alla prima esperienza di parto. Le

uniche differenze? Le ostetriche e tutto il personale di sala con la mascherina».

Fin qui tutto regolare. Ma cosa succede poi? «Il parto è stato talmente veloce che il referto del tampone non ha fatto in tempo ad arrivare prima che entrassi in sala parto – racconta Irene -. È stato mezz'ora circa dopo il parto che è arrivata la notizia: io ero risultata positiva, mio marito Lorenzo no. Ricordo perfettamente la faccia contrita e dispiaciuta dell'infermiera che ce lo comunicava».

Ed è forse questo l'unico vero episodio negativo del racconto di Irene: il doversi separare dal marito, dal compagno che si è scelto per la vita, nel momento più bello che ci può essere per una coppia, quello in cui viene al mondo il frutto del proprio amore. Una gioia che Irene e Lorenzo già conoscevano, e che per la cronaca si chiama Margherita, ma che in occasione della nascita del piccolo Alessandro è stata spezzata dal Covid.

«Era il mio più grosso terrore partorire con il Covid – riprende il suo racconto Irene -, ma devo dire che c'è stata un'assistenza molto positiva nei miei confronti e nei confronti di Alessandro. Sono stata accompagnata subito nelle stanze di Ostetricia predisposta

Mamma con il Covid

per pazienti positive e siamo stati isolati. Ma siamo stati controllati con grande affetto e attenzione: sia a 0 che a 48 ore io sono risultata sempre positiva e Alessandro sempre negativo».

Il comportamento del SARS-CoV2 è stato imprevedibile e inaspettato in tantissime circostanze. Tra queste anche quella di Irene Crecchi, unica in famiglia a positivizzarsi, mentre il marito e il figlio che aveva appena messo al mondo non hanno mai contratto il virus. Almeno in quell'occasione.

«In ogni caso ho ricevuto un'assistenza impeccabile – racconta Irene -, anche migliore rispetto alla prima gravidanza del 2019. Se non altro perché le restrizioni presenti in ospedale per limitare gli accessi ai visitatori hanno fornito più privacy ai pazienti. Un discorso che, secondo la mia esperienza, è ancora più importante per le neo-mamme che devono imparare a conoscersi vicendevolmente con i figli che hanno appena messo al mondo. Però – prosegue -, ogni volta in cui chiamavo, infermieri ed OSS si presentavano puntualmente. Ma anche il calore umano e la vicinanza dei dottori erano impagabili. Ricordo con grande affetto l'omaggio che mi fece il professor Filiberto Maria Severi, al tempo direttore di Diagnosi Prenatale e Ostetricia, che è stato veramente straordinario: per combattere la solitudine e l'isolamento, mi portò una vaschetta di gelato, come si fa sempre quando c'è da consolare una donna», dice ridendo Irene. E tutto questo nonostante l'assistenza fosse più difficile. Se non altro per la vesti-

zione/svestizione che tutti i professionisti dovevano fare prima o dopo l'ingresso nella stanza. Nonostante il Covid e nonostante tutto questo, Irene però ha vissuto positivamente l'esperienza del ricovero e della positività. Come dire: non tutto il male vien per nuocere. «L'essere stata isolata, sebbene mi abbia separato da mio marito e dall'altra mia figlia, mi ha dato l'opportunità di stare per due giorni in totale solitudine con mio figlio. Tutto questo ha favorito il nostro rapporto che, senza intromissioni esterne, è diventato veramente forte e speciale». E ogni mamma sa quanto le prime 48 ore di vita del/la proprio/a bambino/a siano di fondamentale importanza, dall'allattamento al contatto pelle a pelle, ecc.

La negatività al tampone per Irene è arrivata dopo una settimana circa. Poi il rientro a casa, «in ambulanza e con le lacrimucce agli occhi - dice -. Bellissimo l'abbraccio commosso a Lorenzo e Margherita, desiderosi come non mai di riavermi a casa e soprattutto di dare il benvenuto ad Alessandro».

«Il Covid ti fa capire di cosa hai veramente bisogno – sottolinea ancora Irene -. Il mio Covid mi ha portato via dei momenti importanti con la famiglia, la quale a sua volta è stata privata di attimi preziosi e insostituibili. Però, forse proprio per questo, le coccole che sono venute poi, i baci e gli abbracci sono stati ancora più belli. Abbiamo capito che tutti avevamo bisogno gli uni degli altri, loro di me e io di loro. Tutta questa esperienza mi ha reso ancora più consapevole della fortuna che ho nell'aver una famiglia così bella».

“ Il Covid ti fa capire di cosa hai veramente bisogno ”





MICHELE BERNARDONI
imprenditore

7 maggio 2021. Tampone positivo, pochi giorni e inizia un calvario, che dura fino al 22 luglio. La storia di Michele Bernardoni è una di quelle che lascia il segno, ascoltandola, leggendola e pensando alle varie fasi che ha dovuto attraversare come paziente affetto da coronavirus. «Lunedì 3 maggio iniziai ad avere un po' di tosse, niente di strano e preoccupante, il giorno successivo la situazione iniziò a peggiorare ed il mercoledì decisi di non andare a lavorare. Dopo aver contattato il medico di medicina generale rimasi in attesa di effettuare il tampone, che feci il venerdì mattina. Venerdì pomeriggio arrivò il risultato, positivo al Covid-19, con una carica molto alta. La febbre iniziò ad arrivarci a 40°, e dopo un po' di ore decisi di chiamare il 118, che mi portò al Pronto Soccorso. Dopo aver passato alcune ore tra controlli, esami e visite, emerse un quadro non molto grave e decisero di rimandarmi a casa. Il giorno successivo in effetti mi sentivo meglio, ma in tarda serata iniziò un repentino peggioramento, una tosse persistente, affanno nel respiro, ero già seguito dall'USCA e in particolare dal dottor Federico Perotti. Dopo quattro giorni la mia situazione era diventata più delicata, feci un nuovo accesso al Pronto Soccorso e fu deciso di ricoverarmi».

Michele in poche ore passa da un setting dell'area Covid all'altro, percorso che evidenzia il peggioramento del suo quadro clinico. Dall'area medica passa alla media intensità, con ventilatore a turbina, il casco per poi arrivare all'intubazione. «Il 12 maggio inizia il mio ricovero, il 15 maggio alle 23 mi fu comunicato che l'intubazione era rimasta l'unica strada percorribile per riuscire a sconfiggere questa malattia. Presa coscienza della situazione che mi si prospettava chiamai a casa, una telefonata brutta, come se fosse l'ultima, con la paura di non sopravvivere, con il timore dell'intubazione. Ricordo benissimo questa telefonata, a mia moglie e ai miei figli, che erano comunque già stati avvisati di questa possibilità. Sono stato intubato 29 giorni, ho fatto tantissimi sogni anche se non sono riuscito a risalire a quando li ho fatti, se nel periodo di intubazione o nei giorni successivi al mio risveglio. Ho sognato mio babbo, scomparso quasi 40 anni fa, che era in vita ma non potevo stare con lui, come se visse in un altro pianeta. Ho sognato poi tante persone, le vedevo ma non potevo toccarle ed avere contatti con loro. Poi ho fatto anche diversi incubi, ero terrorizzato da un traffico di organi, come se dovessi rimanere sveglio per evitare di essere coinvolto in tutto questo. Dopo 29 giorni di intubazione però

La guerra vinta da Michele

“ Mi dà noia ascoltare le canzoni di quel periodo. Ricordo benissimo le voci di chi mi ha curato.



Le riconosco anche se non ricordo i loro nomi

”

mi sono risvegliato, il 13 giugno, per la festa titolare della mia contrada, la Tartuca. Il risveglio è stato bellissimo, in video chiamata ho rivisto la mia famiglia, anche se non riuscivo a muovermi e a parlare, dovevo imparare di nuovo a fare tutte le cose che si fanno da bambini, parlare, mangiare e camminare. Dopo un po' di giorni sono stato trasferito in un altro reparto, dovevo lentamente riprendermi da quella fase, poi il 22 luglio ho potuto finalmente tornare a casa».

Il ritorno a casa, che in questi casi è un mix di emozioni positive e di consapevolezza che la strada è ancora in salita per un ritorno alla normalità, anche per Michele è un passaggio delicato ed emozionante: «Quando sono tornato a casa ho trovato tutti i miei amici della Tartuca ad aspettarmi, è stato molto emozionante, anche se un po' mi vergognavo perché avevo perso 17 chili, ero irriconoscibile. A casa mi ha aiutato molto con la fisioterapia Lorenzo Nuti, sono stato abbastanza reattivo e collaborativo, non vedevo l'ora di uscire e provare a rivivere la quotidianità. Dal 22 luglio sono uscito di casa il 13 agosto, ma non riuscivo a fare più di 30 metri consecutivamente passeggiando. Non mi sono scoraggiato però, perché anche se erano lenti vedevo dei miglioramenti». Ed i miglioramenti infatti arrivano, anche se qualcosa è cambiato nel corpo di Michele, la stanchezza arriva molto più in fretta rispetto a

prima, ma il suo recupero è costante e seguito dai follow-up in ospedale.

«Sinceramente dopo quello che ho passato non mi dà fastidio tornare in ospedale per fare i controlli, non mi impressiona, anzi mi ritengo anche fortunato. Mi dà noia invece ascoltare canzoni di quel periodo, che ascoltavo durante il ricovero, le voglio dimenticare. Sono le canzoni che mi erano entrate nella testa quando mi sono risvegliato dopo la terapia intensiva, il periodo più difficile e brutto, ero frastornato, non riuscivo a capire cosa mi era successo di preciso, non avevo la percezione del tempo, ero circondato dalle paranoie. Ricordo invece con piacere molti giovani medici e infermieri, purtroppo non tutti li riconosco e non mi ricordo tutti i nomi. Mi ricordo benissimo le loro voci però, dopo alcuni mesi un infermiere è venuto in negozio e quando ha iniziato a parlare mi sono impressionato perché ho riconosciuto la sua voce, anche se non avevo mai visto la sua faccia, se non i suoi occhi. Ringrazio tutti i professionisti sanitari che mi hanno curato, che hanno lavorato in condizioni fisiche difficili, tante ore consecutivamente con tute, mascherine, guanti...». Dopo questa fase difficile e complicata Michele si sottopone in modo convinto a tutte le dosi di vaccino consigliate, e prosegue la sua vita da imprenditore, da marito, da padre, da senese e da tartuchino.



MICHELE CANNONI
libero professionista



Sono stato tra i primi pazienti ad essere ricoverato per Covid alle Scotte, mi sono passati mille pensieri per la testa, ora cerco di vivere ogni piccola cosa che mi si prospetta di fronte con grande entusiasmo». Michele Cannoni, senese, ha vissuto oltre due settimane di ricovero per Covid all'Azienda ospedaliero-universitaria Senese, non arrivando ad un quadro grave della malattia ma vivendo lucidamente ogni lunga ora del suo ricovero: «Ho vissuto un forte senso di impotenza, abituato a vivere in spazi grandi, lavorando principalmente in campagna e in vigna, mi sono ritrovato in una stanza di ospedale senza capire spesso neppure se fosse giorno oppure notte. Il problema maggiore è stato che ho avuto tanto tempo per pensare, le giornate erano lunghe ed i pensieri ovviamente non erano positivi, sono sempre stato lucido nel bene e nel male».

È il marzo del 2020, e nei primi giorni del mese Michele inizia a stare male, con febbre alta e persistente, sente che non sta affrontando una normale influenza, dopo alcune telefonate con il medico di medicina generale la decisione è quella di chiamare l'ambulanza per fare un accesso in pronto soccorso. «Appena arrivato sono stato sottoposto al tampone

e al prelievo del sangue, dopo un'ora e mezza passata in una stanza di isolamento, è arrivato il risultato del tampone, positivo, e a quel punto mi è stato comunicato che sarei stato ricoverato. Ho passato la prima settimana nel reparto di Malattie infettive, poi sono stato spostato per tre notti nel reparto di media intensità, al lotto DEA, perché avevo bisogno di una quantità maggiore di ossigeno. Ho vissuto una fase iniziale difficile, soprattutto perché si conosceva poco di questa malattia e cambiavano spesso i protocolli di cura e le procedure. Per fortuna poi con il passare dei giorni sono arrivati i miglioramenti per arrivare alla dimissione dopo 16 giorni in totale di ricovero».

Finalmente quindi si affievolisce la paura, e si può tornare a casa: «La felicità di tornare a casa però fu un po' smorzata dal fatto che mia moglie era sempre positiva, e quindi doveva stare isolata in casa. La preoccupazione rimase, pensando a ciò che mi era accaduto, per fortuna avevo la certezza di non aver contagiato i miei genitori, ma potetti riabbracciare Barbara solamente dopo un mese dal mio ingresso in ospedale». Michele ha vissuto sulla propria pelle la tempesta emotiva che ha travolto le nostre vite proprio in quel mese di marzo del 2020, la grande

La paura dell'ignoto e la costante lucidità, nel bene e nel male

paura dell'arrivo di un virus sconosciuto, il lockdown e tutte le attenzioni riversate sui media per capire l'andamento della situazione: «Non è stato assolutamente semplice, la paura e l'ansia salivano soprattutto nei primi giorni quando non avevo evidenti miglioramenti. Seguivo grazie allo smartphone le varie notizie ogni giorno, le conferenze del presidente del Consiglio Giuseppe Conte, passavo il tempo ma non staccavo mai la testa dal pensiero che stavo combattendo contro qualcosa di sconosciuto, dal letto di un ospedale. Il momento più brutto poi è stato proprio quando sono stato trasferito in media intensità, ho avuto il cattivo pensiero che ho riportato a mia moglie al telefono che quello avrebbe potuto essere un passaggio brutale della mia esperienza».

In 16 giorni di ricovero Michele perde 10 chili, inizia una lenta ripresa e un lento ritorno alla normalità, anche se si prospettano almeno altri due anni di pandemia da affrontare: «Gestendo l'agriturismo

di famiglia ho avuto da una parte la fortuna di vivere spesso all'aperto e non frequentare luoghi chiusi affollati, dall'altra però c'era la paura di infettarmi nuovamente venendo a contatto comunque con molte persone. Ho sempre però rispettato tutte le procedure anti covid di sanificazione e dei dispositivi di protezione, quando i clienti si complimentavano per la nostra scrupolosità rispondevo che purtroppo sapevo di cosa stavamo parlando...Dopo l'infezione poi mi sono sottoposto alle tre dosi di vaccino, anche per proteggere i miei genitori, e ho fatto il percorso di follow-up in ospedale, sottoponendomi ai controlli previsti». Rimane il ricordo di un periodo difficile, con il sospiro di sollievo che ormai è alle spalle e l'insegnamento che vale la pena godersi ogni istante della vita: «Ho vissuto tante emozioni, ho apprezzato la grande volontà di medici, infermieri, oss: vedere la forza di chi mi ha curato è una delle immagini più belle che mi restano di questa esperienza e che mi rimane nel cuore».

“ **La forza di chi mi ha curato mi è rimasta nel cuore** ”





STEFANO BELLACCINI

impiegato di banca

Famiglia. È questa la parola più ricorrente dal racconto di Stefano Bellaccini. Impiegato di banca come professione, ma soprattutto marito e padre amorevole, legatissimo ai suoi affetti e alla sua città. La sua storia si può sintetizzare con pochi ma emblematici dati: 75 giorni di ricovero tra terapia intensiva e para-intensiva, in cui ha perso ben 20 chili di peso.

E poi numerose esperienze extra-corporee che gli facevano vedere, nella sua mente e nella sua anima, visioni di una possibile Siena del domani, tra il surreale e il futuribile. Ma oltre a tutto questo, le paure e il senso di smarrimento: il segnale tangibile della distanza e del distacco dalla moglie Laura e dai figli, Giulia e Niccolò. Loro sono stati la sua forza, perché la voglia di tornare a casa ha rappresentato la prima scintilla per non mollare mai. Così come le preghiere e la fede dei suoi cari ha mantenuto viva la speranza, in famiglia, di poter riabbracciare il babbo (e il marito), anche nei momenti più difficili della malattia e della successiva riabilitazione.

Ma facciamo ordine. Riavvolgiamo il nastro dei ricordi e partiamo dall'inizio. Il racconto parte a febbraio 2021. Stefano lavorava da casa: usciva solo per ac-

curire il padre disabile insieme a suo fratello Riccardo. Padre che nel frattempo purtroppo non c'è più. «Era domenica e dopo aver sistemato mio babbo, mio fratello ha iniziato ad accusare i primi sintomi – dice Stefano -. Infatti è il primo a risultare positivo al Covid. Poi io e mio padre. Tutti pressoché in contemporanea verso la fine di febbraio».

Nonostante ottuagenario, il padre ha avuto un'influenza piuttosto leggera. Diverso è il caso di Stefano che ha avuto subito una sintomatologia pesante, in particolare febbre alta e saturazione molto bassa. Il personale USCA allertato dal medico curante, dottoressa Luisa Piccini (un'importante presenza telefonica giornaliera) si recava quotidianamente a casa: il dosaggio di cortisone si alzava, ma la febbre non scendeva.

«Il primo viaggio in ospedale si risolse con un nulla di fatto», raccontano insieme Stefano e la moglie Laura. Stefano non stava bene, i sintomi non sparivano. Dopo tre giorni, una nuova ambulanza venne a prenderlo a casa. Questa volta Stefano viene ricoverato. Laura gli prepara una borsa con un cambio e altre cose essenziali per il ricovero: il bagaglio rimarrà intatto fino al suo rientro a casa. 75 giorni dopo.

Famiglia e visioni della città

È il 5 marzo 2021. Stefano sale in ambulanza con le sue gambe. «Ricordo la tensione del personale del mezzo di soccorso e dei professionisti dell'ospedale. L'arrivo in ospedale e tutto il susseguirsi di eventi...».

Ma qui i racconti di Stefano e Laura si dividono. Un binario parallelo che unisce e rappresenta il livello di separazione tra moglie e marito durante il periodo della malattia. Un distacco fisico ma non sentimentale. Perché, come dicevamo all'inizio, la famiglia resta il cuore di tutto. Anche se le vicende e le storie vissute in prima persona deviano e prendono direzioni opposte. Nello stesso pomeriggio del ricovero, dopo qualche ora con il casco, Laura riceve la telefonata del medico della terapia para-intensiva che le comunicava il trasferimento del marito in terapia intensiva: il polmone destro stava collassando e il casco non aveva dato i frutti sperati. Stefano doveva essere intubato. Laura restò di sasso, non sapendo minimamente come reagire di fronte ai figli perché, seppur grandi, voleva dare loro un'immagine quanto più rassicurante e distensiva. E non quella di una madre presa dal panico come era in effetti.

Laura, insieme ai figli Giulia e Niccolò, recupera il libro di preghiere di Padre Pio e ogni sera, insieme a loro, organizza un momento di raccoglimento per farsi forza a vicenda, chiedendo al Cielo che il babbo potesse tornare presto a casa. Il passaggio delle giornate è però scandito anche dalle telefonate che arrivano dall'ospedale. Sempre all'ora di pranzo e sempre messe in vivavoce così che anche la figlia Giulia, in quel periodo al quinto anno di medicina, potesse ascoltare e capire più accuratamente e dettagliatamente i termini tecnici e scientifici, avendo una visione completa ed esaustiva delle condizioni di

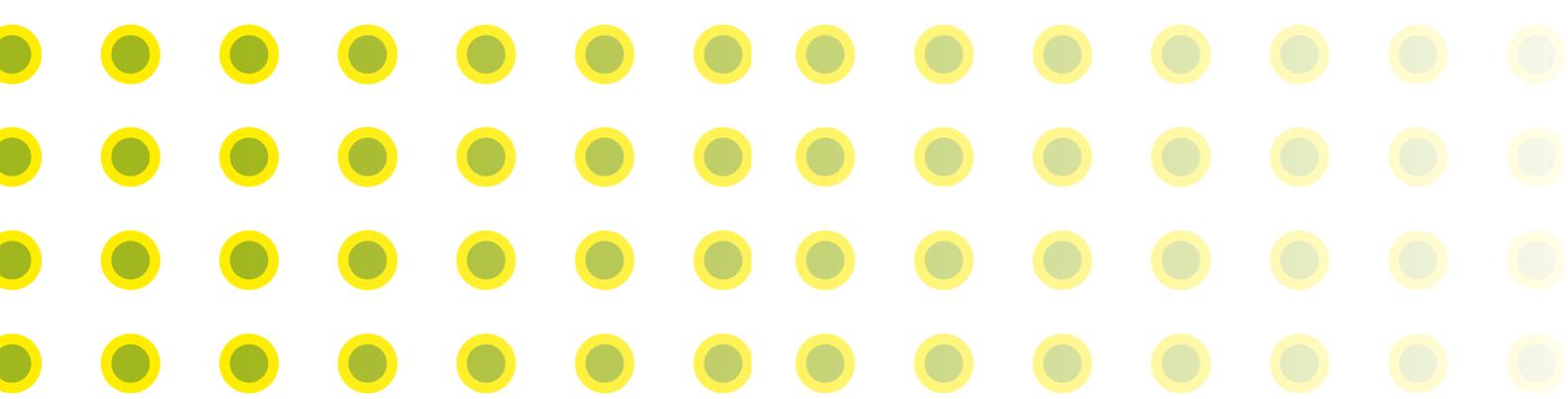
salute del padre. Si attiva una meravigliosa catena di solidarietà: non solo ovviamente i parenti, ma i vicini, i colleghi del lavoro, gli amici di sempre, di Belverde, della contrada, della Mens Sana e della parrocchia quotidianamente non fanno mancare il loro pensiero per Stefano e per la sua famiglia attraverso messaggi, telefonate e visite anche se inizialmente da lontano (Laura e il figlio Niccolò sono positivi asintomatici mentre Giulia sempre negativa in quanto vaccinata).

Stefano è stato ricoverato per 21 giorni in terapia intensiva. Durante questo periodo oltre alla polmonite interstiziale bilaterale ha avuto anche embolia polmonare e due infezioni batteriche. Poi finalmente le sue condizioni sono migliorate e gli è stata praticata la tracheotomia per estubarlo e poterlo in seguito trasferire in para-intensiva dove pian piano gli venivano diminuiti i farmaci della sedazione profonda e veniva svezzato dall'ossigeno.

In questo reparto, nel frattempo Stefano partiva per un viaggio. Metafisico, mentale, ideale e fantastico. Sempre restando fermo in un letto d'ospedale, ha toccato realtà diverse e dimensioni parallele. Parti della sua mente e frutto di pensieri, ansie, sogni e tutto ciò che il suo cervello ha potuto ricreare in quei momenti. Anche con esperienze extra-corporee. «Una delle paure era quella di essere ucciso: vedevo medici e infermieri come nemici. Erano tutti pronti a farmi del male – racconta Stefano -. Un timore assurdo perché, dopo tanto tempo e a mente lucida, ricordo i loro toni concilianti e la volontà di aiutarmi con ogni mezzo. In quegli assurdi attimi, invece, pensavo che tutto quello che facevano fosse finalizzato a farmi fuori. Per utilizzare il mio corpo

“ Ricordo l'immagine di una scala che saliva verso il cielo. Stavo per salirci ma poi ho deciso di tornare da Laura, Giulia e Niccolò. Ho scelto di vivere e mi sono salvato, grazie a Dio e grazie ai medici che mi hanno curato





per esperimenti scientifici. E io rimanevo muto, in silenzio, non collaborativo e resistente a qualsiasi tipo di stimolo».

Pensieri assurdi. Stefano ha iniziato poi a vivere in un universo parallelo fatto di immagini distopiche e situazioni surreali. «Immaginavo di non avere più la casa dove viviamo – racconta Stefano -. Abitavamo da un'altra parte. Poi vedevo barche in mezzo al mare e sognavo di essere lì. Forse era la mia mente che realizzava delle trasposizioni dei racconti delle vacanze dei vari professionisti che mi curavano – prosegue -. C'erano poi i presagi di morte: vedevo Piazza del Campo che di notte si riempiva delle anime di chi non c'è più. Ed anche io le stavo per raggiungere. Ma c'era anche la visione in cui mi stavano per uccidere e riuscivo a ribellarmi e salvarmi, diventando famoso e "virale" in tutto il mondo. In un'altra visione c'era l'esercito russo che voleva fare esperimenti sul mio corpo, stante la mia resistenza al virus. E poi il sogno in cui grazie ai miei anticorpi si riusciva a debellare il virus, io che diventavo famoso come testimonial di una multinazionale farmaceutica che, investendo sulla città, riusciva a far tornare il Siena calcio e la Mens Sana basket nello sport professionistico, con grandi investimenti in stadio e palasport. Dei veri e propri sogni...».

Le esperienze extra-corporee di Stefano riguardavano anche la sua famiglia. Credeva che la moglie fosse morta e, anche per quanto riguarda i figli, diceva al personale medico di parlare con Giulia e non con Niccolò solo perché suo punto di riferimento per le cure. Esperienze al limite del para-normale che conducono il racconto al fine settimana di Pasqua. È quello il

periodo – emblematico se si pensa alla fede con cui tutta la famiglia ha affrontato questa sfida – in cui, dopo la prima diminuzione del dosaggio dei farmaci, Stefano incomincia a essere pian piano di nuovo presente. E può tornare a parlare con la famiglia.

«La prima videocchiamata è stata uno shock! Non eravamo pronti a vedere Stefano in quelle condizioni». Così la moglie Laura ricordando l'immagine del marito, dopo un mese e mezzo passato senza poterlo vedere né sentire: non era lucido e si vedeva distintamente che avrebbe necessitato di un periodo ancora lungo e difficile di riabilitazione. «Forse ancora più duro della malattia stessa, perché ero progressivamente più cosciente e consapevole che avrei dovuto imparare a rifare tutto da capo, dai bisogni a camminare. Avendo perso 20 chili e quasi tutto il tono muscolare, soprattutto nelle gambe. E io ho sempre giocato a calcio», rimarca Stefano.

Lo stato di disabilità di quelle prime settimane, purtroppo hanno fatto capire a Stefano quello che poteva provare suo padre negli ultimi anni di vita segnati dalla malattia. «Ma in tutto questo mi sono sentito fortunato – racconta Stefano, incoraggiato e spalleggiato sempre dalla moglie Laura -. Siamo stati fortunati a vivere questa esperienza nel 2021 e non nel 2020, perché i medici sapevano come curarci, tuttavia la gran parte della popolazione non era ancora vaccinata a febbraio 2021. Sono stato fortunato ad avere un cuore forte che ha permesso al mio corpo di reggere il peso della malattia. Al policlinico delle Scotte ho avuto la fortuna di instaurare un rapporto speciale con i medici che mi hanno curato: dalla professoressa Bargagli alla dottoressa Bigliuzzi e tutto il personale sanitario della terapia inten-

siva e para-intensiva. Una menzione speciale per il dottor Salvatore Quarta, amico della parrocchia che ci aggiornava dopo ogni turno. Ringraziamo anche il professor Salvatore Grosso, padre del miglior amico di Niccolò che non ci ha mai fatto mancare il suo sostegno. Impossibile anche dimenticare i fisioterapisti e in particolare il dottor Giuseppe Dragone, che mi ha seguito passo passo durante la riabilitazione a casa, diventando in breve tempo un carissimo amico di famiglia».

Stefano Bellaccini è stato ricoverato per Covid il 5 marzo 2021 ed è tornato a casa il 19 maggio. La sua borsa intatta, svuotata e sanificata nuovamente da Laura dopo il ritorno a casa del marito. Stefano ha subito uno stress psico-fisico assoluto e vissuto una

serie di visioni, della famiglia, degli affetti e della sua città, che gli hanno fatto fare un viaggio lunghissimo e difficilissimo. Ma sempre accompagnato dalla voglia di tornare dalle persone che lo amano. «Ricordo un'altra immagine – conclude -: la visione di una scala che saliva verso il cielo. Facile capire a cosa potesse alludere... Stavo per salirci ma guardandola ho pensato che sarei dovuto tornare da Laura, Giulia e Niccolò. Ho scelto di vivere e mi sono salvato, grazie a Dio e grazie ai medici che mi hanno curato».





MARCO TOZZI
imprenditore



Il primo tampone effettuato? Il 17 marzo 2021. Era il periodo di maggior picco per la diffusione del virus a Siena. Mia moglie Serena manifestava già i primi sintomi.

Dopo la mezzanotte abbiamo ricevuto il messaggio della positività». Inizia così il racconto di Marco Tozzi. Senese, persona nota in città, stante il fatto che lavora nell'impresa di famiglia, Canale 3 Toscana, emittente televisiva che da più di 40 anni racconta il Palio sul piccolo schermo. Molto legata al Palio anche la famiglia, visto che la moglie, Serena Butteri, è stata proprietaria di Istriceddu, cavallo ben due volte vittorioso in Piazza del Campo. Nessuno però, se non chi lo conosce intimamente, ha mai sentito la storia di quel che ha vissuto Marco Tozzi con il Covid. E di come, soprattutto, sia sopravvissuto alla malattia quando ormai sembrava spacciato. Il suo caso è stato tra i più sorprendenti: mentre erano soprattutto le persone anziane e con molte patologie a subire i maggiori colpi del Covid, Marco è stato ricoverato a 36 anni, nel pieno della sua forma fisica.

«Dopo le prime 24 ore la cosa è degenerata – racconta ancora Marco -. Una tosse molto profonda con febbre alta. Il 20 marzo la febbre era sempre sui 39,5°/40°. Provavo qualsiasi cosa ma la febbre non

scendeva mai. I sintomi peggioravano sempre più». È l'inizio del calvario di Marco Tozzi: mentre tutta la famiglia era positiva, lui aveva i sintomi più gravi e peggiorava giorno dopo giorno. «Vivevo le mie giornate in uno stato di catalessi – racconta -. Non riuscivo a fare niente, quasi non riuscivo nemmeno a tenere gli occhi aperti». Marco non ossigenava più, presumibilmente anche a livello di cervello.

Ma al sesto giorno, dopo la visita da parte del servizio USCA dell'Ausl Toscana sudest, in cui dopo l'ascolto i polmoni sembravano liberi, Marco ha vissuto la notte più brutta della sua vita. Di punto in bianco si è trovato rantolante in bagno, non riuscendo a respirare e cercando di acquisire aria. Riuscendoci con forte difficoltà. Dopo questa notte d'inferno, la moglie lo convince ad andare in Pronto Soccorso.

Gli esami effettuati accertano lo stato della crisi. «Una situazione abbastanza compromettente – dice Marco -. Avevo una polmonite bilaterale interstiziale estesa ad entrambi i polmoni. Subito mi sono stati applicati i cannellini al naso, dopo 24 ore è arrivato il casco». Marco è stato trasferito subito nel setting di cura di media intensità. L'impatto con la realtà del reparto Covid, racconta ancora, «è stato abbastan-

Più forte, più consapevole: la vita viene prima

za traumatizzante. Avevo accanto una persona con casco che rantolava notte e giorno – continua -. Tutti i professionisti che mi curavano erano vestiti con le protezioni individuali e riuscivo a scorgere solo i loro occhi. Credo ci fossero circa 150 pazienti ricoverati in quel periodo, essere tra quelli per me è stato piuttosto impattante».

Oltre a questo, la situazione di Marco non migliorava. Nonostante l'ausilio dell'ossigeno gli potesse dare qualche sollievo, i parametri peggioravano. «Ero diventato dipendente dall'ossigeno – spiega -. Ricordo un episodio, quando testardamente dissi alle infermiere che sarei andato in bagno da solo. Staccandomi dall'apparecchio, mi resi conto di non saper più respirare e presi veramente coscienza della gravità della mia situazione».

Dopo nemmeno una settimana di ricovero i medici decisero che era giunto il momento di far indossare a Marco il casco. «C'erano varie modalità per portare il casco, c'è chi lo portava per poche ore, chi solo la notte. Io no, dovevo indossarlo per 24 ore, togliendolo solo per mangiare – racconta ancora Marco Tozzi -. È stato difficilissimo: per tutto il giorno hai il rumore rimbombante del macchinario che ti manda aria e, in più, non riesci mai a trovare una posizione comoda sul letto».

Ma la cosa più importante è che purtroppo la situazione non migliorava. Marco non saturava. Era necessario intubarlo. «È successo a Pasqua – racconta – il 4 aprile 2021 mi comunicano che sarei dovuto andare in terapia intensiva. Qui – apre l'inciso Marco -, devo dire che ho sempre trovato grande umanità e partecipazione alla mia vicenda da parte

di tutto il personale, sia chi aveva ruoli apicali sia chi era sottoposto o addetto a faccende più umili. La loro empatia e disponibilità mi ha aiutato molto. Nonostante non posso negare che la notizia di dover finire in terapia intensiva fu una bella botta a livello morale».

Marco va in terapia intensiva: si tenta di ossigenarlo con l'apparecchio ad altri flussi, di cambiargli posizione, di praticargli altre terapie. Niente da fare: i parametri peggiorano e, senza nemmeno far trascorrere 24 ore si decide di intubare Marco. «La tua condizione peggiora di minuto in minuto». Ricordo questa frase e lo sconforto che mi prese nel sentirla. Oltre alla preoccupazione per il distacco forzato dalla moglie e dalla bambina: «il telefono ha tanti difetti – sostiene Marco –, ma durante le settimane di ricovero i contatti tramite smartphone con la famiglia erano l'unico momento che mi dava forza e mi aiutava per andare avanti. Essere privati di quello strumento, oltre che sapere di andare incontro a non si sa cosa, mi fece avere un crollo nervoso».

«Dopo nemmeno un quarto d'ora arriva un cellulare – prosegue ancora Marco -. Che non era più il mio. Ero stato spogliato anche degli effetti personali. Parte la chiamata a Serena. Che è stata straordinaria in quel frangente: mia moglie, preallertata dal professor Federico Franchi, ha trovato le parole giuste per darmi forza e farmi coraggio. Colgo anche l'occasione per ringraziare il professor Franchi e tutta la sua équipe. Del resto come non si può dire grazie a chi ti ha salvato poi la vita?»

Però quello che emerge è l'importanza dei rapporti umani e della forza che gli affetti più care fanno

darci nei momenti di massima difficoltà. Cosa sarebbe successo se la moglie non fosse stata prontamente avvisata e non avesse trovato le parole giuste per infondere un minimo di forza nell'animo di chi sta per essere alienato da tutto ciò che lo circonda, dopo essere già costretto – da giorni – a stare lontano a tutto ciò che lui ama? L'importanza dell'amore della propria famiglia e dei propri sentimenti più cari ha svolto un ruolo decisivo (di nuovo).

Poi è stato tutto buio. Subito una crisi: i polmoni vanno in collasso, la saturazione era scesa a 43. Marco Tozzi era praticamente morto. Mentre lui affronta una serie di sensazioni, incubi, voci. È il cosiddetto "Effetto Coma": è ciò che si percepisce e si sente quando si vive in questo stato di sedazione o, appunto, di coma. Ma è in questo stato che Marco ha percepito il suo miglioramento. «Ho sognato di tutto – dice -: ho visto persone morte e che non ci sono più, ho avuto visioni di corpi avvolti nel piumone del letto per essere messi nei famigerati carri armati di Bergamo. E poi stanze buie e prive di luce. Poi ho visto il mio corpo morto su un letto d'ospedale circondato dai miei cari. Da lì improvvisamente si è aperto un piccolo spiraglio di luce. Poi ho percepito caldo: un calore diverso che avvolgeva tutto il mio corpo e questa luce che si allargava diventando sempre più accecante. Accompagnata – aggiunge – dalla voce di mia moglie che mi diceva: "Marco, torna da me"».

A sentire oggi questi racconti, viene letteralmente la pelle d'oca. E impressiona il fatto di come sentimenti, quelli autentici e profondi, sono il vettore principale cui appigliarsi per uscire da situazioni in

“

Ho sempre trovato grande umanità e partecipazione alla mia vicenda da parte di tutto il personale. La loro empatia e disponibilità mi hanno aiutato molto

”



apparenza disperate. Marco è stato intubato sette giorni. Un tempo che, al racconto dei suoi sogni sembrava infinito, ma che tutto sommato è stato relativamente breve. Rispetto soprattutto alla gravità del suo caso clinico. Marco era vicinissimo alla morte ed ha vissuto tutti gli stati del suo ricovero: dalle tenebre più profonde alla luce abbagliante di una nuova rinascita.

Colpisce ancora di più il fatto che stiamo parlando di un giovane uomo nel pieno delle sue forze. Padre e marito amorevole nel pieno della sua consapevolezza fisica e mentale, quale è una persona tra i 30 e i 40 anni, che tra l'altro non fuma, senza patologie pregresse e fa regolare attività fisica.

«Io credo che la fragilità dei pazienti colpiti più gravemente dal Covid sia un fattore relativo che varia da persona a persona – racconta la sua versione Marco Tozzi -. Non ho elementi scientifici per dare spiegazione ma credo che certe persone erano maggiormente predisposte a contrarre una forma grave di Covid. Il mio codice genetico o altre mie caratteristiche fisiche hanno reso il mio corpo maggiormente esposto e vulnerabile di fronte al virus».

Marco Tozzi ha perso 20 chili durante il suo ricovero. «Ricordo che anche al risveglio – prosegue nel suo racconto -, ho visto le felicità di mia moglie nel rivedermi durante la videochiamata. Ma era come se non mi riconoscesse – aggiunge -. Del resto ero una sorta di scheletro, avevo il volto scavato ed ero privato delle mie forze. Oltre a questo non riuscivo né a muovermi, né a parlare: feci dei semplici gesti mentre piangevo di felicità».

Le difficoltà poi sono proseguite durante la riabilitazione, «totale» la definisce Marco. Perché c'era da riprendere le forze, da riacquisire coscienza del proprio corpo dopo che si è diventati totalmente dipendenti dalle cure e dalle attenzioni del personale cui sei affidato. C'erano da affrontare i controlli e l'ansia del tampone. Il primo tampone negativo arriva dopo che Marco è stato trasferito nel setting a media intensità. «Ricordo che ebbi un crollo emotivo – dice -. Dopo 20 giorni con nervi tesi e paura, ci fu uno scarico forte di emozioni. Anche grazie alla determinazione, all'adrenalina di essere sempre rimasto attaccato alla vita. Lì, invece, mi sono lasciato andare – aggiunge – e per la prima volta da quando ho varcato la soglia dell'ospedale ho sentito

di aver avuto un colloquio lucido, obiettivo e consapevole coi medici su cosa mi fosse successo».

Cosa ha lasciato il Covid a Marco Tozzi? «Tanta consapevolezza e fiducia nelle mie forze». Perché nonostante le grandi difficoltà della riabilitazione, e altri due ricoveri nei 3 mesi successivi alla terapia intensiva per batteri, prostatite e altre problematiche riscontrate alle gambe di carattere neurologico/motorio, Marco sostiene di essersi scoperto forte e determinato molto più di quanto non credesse. «Ogni step della riabilitazione cercavo di superarlo e di andare oltre – dice -. Spinto dalla voglia di tornare a vivere la mia vita con la mia famiglia. Nonostante – prosegue -, proprio a causa delle problematiche successive al/i ricovero/i, ho avuto molta paura di riprendere il Covid e, solo dopo tanti e tanti mesi, sono tornato alla normalità. Ero come un reduce di guerra – aggiunge – che torna a casa ma nella sua mente sente ancora i rumori delle bombe che esplodono: le mie granate, i miei mortai erano i rumori della terapia intensiva e le sensazioni di invasione dei corpi estranei nel mio corpo, dai tamponi, ai cateteri, alle mascherine, cannule nasali ecc.».

La vicenda di Marco Tozzi racconta un'esperienza assolutamente segnante e probante, dal punto di vista fisico, umano ed emozionale. Una forte complessità e un impatto sulla vita degenerante. Però gli lascia un insegnamento importante: «Il Covid mi ha stravolto la vita. Oggi, posso dire, nel bene – dice -. Vedo tutto da una prospettiva diversa, affronto i problemi con altro spirito e con una visuale più consapevole che mi fa dare il vero valore a ciò che mi circonda. In poche parole: prima di tutto c'è la vita».



LUCIANO SCARAMUCCI
impiegato di banca

Affrontare l'ignoto. Un nemico invisibile e sconosciuto. Essere il primo a farlo perché nella tua comunità sei il primo a dover fronteggiare una sfida che non ha né corpo, né volto, né forma. Ma che, giocoforza, è dentro di te. Luciano Scaramucci, impiegato di banca di Rapolano Terme, è stato il primo, in paese di 6mila anime, a contrarre il virus SAR-CoV-2. Era marzo 2020, pieno lockdown. Un pioniere in un territorio inesplorato. «Credevo fosse un'influenza. Un qualcosa che non sperimentavo da quando frequentavo le scuole medie – racconta Luciano Scaramucci, 51 anni al tempo in cui ha contratto il virus -. Però con il passare dei giorni ho capito che c'era qualcosa che non andava: le difficoltà influenzali aumentavano diventando vere e proprie sofferenze».

Il racconto di Luciano procede rigorosamente per step progressivi. È un po' come il viaggio di Dante all'Inferno: ogni passo, ogni giro, ogni movimento lo avvicina verso le profondità di un nemico ignoto. La sua degenza ospedaliera è stata relativamente breve – circa 3 settimane – ma particolarmente intensa e pregena di significati. «Dopo il primo tampone che ha dato esito positivo – racconta -, ho

continuato ad avere dolori e sensazioni di apnea. Finché in accordo con il medico curante sono stato trasferito in ospedale. Mi ero già isolato in casa per evitare di contagiare la mia compagna e mia figlia. Essere prelevato dai volontari della Misericordia con i dispositivi di protezione per essere portato in ospedale è stato un primo duro boccone da buttare giù. La situazione non è migliorata dopo il mio arrivo alle Scotte: percepivo la preoccupazione e le paure dei medici stessi e di tutti i professionisti che mi assistevano. Erano tutti vestiti con i DPI e mi circondavano. Ricordo distintamente di aver capito così che si trattasse di qualcosa di serio». Luciano Scaramucci ha portato il casco per 10 giorni circa. «Una punizione», lo definisce. Ma anche «una tortura necessaria. È stata dura – ammette -: il rumore dell'ingresso e dell'uscita dell'ossigeno e poi la lacrima di fuoco: respirare l'aria in quell'ambiente ti rende gli occhi secchi e ogni lacrima diventa pesante, acida, quasi corrosiva. È un dolore secondario, se vogliamo, ma lo ricordo distintamente anche oggi».

Al di là degli aspetti fisici c'è poi la componente mentale e psicologica da tener presente. La distanza dalla famiglia e dagli affetti più cari. «Mi piace

Il pioniere dell'ignoto

“

Grazie ai professionisti della sanità. Sono stati il perno per venirne fuori, un esempio di professionalità e coraggio

parlare delle capacità professionali ma anche della bontà umana di tutti gli operatori sanitari che mi hanno assistito, a tutti i livelli – racconta Luciano Scaramucci -. Erano un ponte essenziale e provvidenziale per informare mia moglie e mia figlia di come stessi. La distanza da loro è stata durissima da affrontare. Ma tutta la degenza nel reparto Covid è un banco di prova della vita. Vedere al tuo fianco persone che stanno male o che, peggio ancora muoiono, è stata un'esperienza atroce».

«Ci sono stati dei momenti in cui si è anche prospettata l'ipotesi di sedarmi, ma non ho voluto – prosegue Luciano -. Volevo tornare il più velocemente dalla mia famiglia e non volevo chiudere gli occhi, nonostante fossi circondato da tantissima sofferenza. Dolori che percepivo anche io ma che i medici e tutti i professionisti, sia infermieri che OSS, mi hanno aiutato a superare. Nonostante non sapessi i loro nomi, nonostante non vedessi le loro facce se non i loro occhi, non mi hanno mai fatto sentire solo».

Luciano Scaramucci ha perso 20 chili durante la sua degenza in ospedale. Poi le dimissioni e un attento follow-up che è proseguito anche dopo essere tornato a casa. «Cosa mi ha lasciato il Covid? Mi sono conosciuto meglio – spiega -. Ho fronteggiato le mie paure e i miei timori. Ma l'ho fatto con la forza e la determinazione di chi mi circondava all'interno del reparto di ricovero. Mi sto riferendo soprattutto ai professionisti dell'ospedale – sottolinea -. Il Covid ci ha insegnato ad affrontare un brutto nemico, soprattutto perché invisibile e sconosciuto. Però che solo tutti insieme, ognuno

”

facendo la sua parte, abbiamo potuto battere». Permettetemi poi di dire grazie ai professionisti della sanità – ribadisce -. In questa battaglia loro sono stati il fulcro, il perno per venirne fuori. Sono stati un esempio di professionalità e coraggio. E, nelle fasi iniziali della pandemia, quando anche io ho contratto il virus, lo facevano anche a rischio loro, senza sapere precisamente a cosa andavano incontro. Come nessuno di noi del resto. Ma loro sono sempre stati in prima linea, sempre pronti a fronteggiare qualsiasi rischio. Sono stati un esempio – conclude Luciano Scaramucci -. Hanno detto che l'ospedale e chi ci lavora c'è e da risposte con grandi professionisti».

Un esempio che ha segnato letteralmente la vita di Luciano Scaramucci e di chi gli vuole bene. Non solo per la viva e sentita commozione con cui lui racconta ciò che gli è accaduto ma anche perché sua figlia, oggi giovane donna di circa 20 anni, ha iniziato il suo percorso di studi nella facoltà di medicina dell'Università di Siena. Siamo sicuri che i professionisti che hanno curato suo padre sono stati fonte di ispirazione per questa scelta. E che saranno una guida per la sua carriera futura.





LUCA GUIDERI

pensionato



Era un pomeriggio primaverile. Stavo facendo un aperitivo con degli amici in piazza del Campo. Ad un certo punto noto due persone che mi guardano e parlano tra di loro. Si avvicinano. "Luca Guideri? Siamo Angelo e Alessia, due infermieri del reparto covid ad alta intensità...". Per me è stata una scarica di adrenalina incredibile, mi vennero i brividi e mi iniziò a tremare la voce, non mi scorderò mai di ciò che loro ed i loro colleghi hanno fatto per me, mi hanno salvato la vita».

Luca Guideri non si tira indietro quando deve ripercorrere la sua avventura, la sua lotta contro il Covid, ma lo fa non nascondendo le proprie emozioni, con gli occhi lucidi e la voce che sembra evidenziare l'aumento dei battiti del suo cuore. 57 giorni di ricovero in area Covid, di cui 28 passati in sedazione profonda, intubato in terapia intensiva, con la sua famiglia, i suoi amici e tutta la contrada della Tartuca con il fiato sospeso in attesa di una buona notizia che tardava ad arrivare. Tutto inizia a dicembre 2020, esattamente il giorno di Natale. «Abbiamo organizzato il pranzo di Natale a casa dei miei consuoceri, un pranzo che in realtà non abbiamo consumato. Quando stavamo per iniziare è arrivata una telefonata che ha sconvolto il tutto, una maestra dell'asilo di una delle nipotine era risultata

positiva, e di conseguenza dovevamo metterci tutti in quarantena. Tornati ognuno a casa propria ci sottoponemmo al tampone, che inizialmente evidenziò la positività di mia moglie, poi dopo due ore arrivò anche la notizia della mia positività, mentre mia figlia Vittoria era negativa anche se viveva in casa con noi. I giorni successivi furono abbastanza tranquilli, avevamo un po' di febbre ma non stavamo malissimo ed eravamo controllati quotidianamente dai medici dell'USCA. In particolare mi ha seguito il dottor Federico Perotti, contradaio della Lupa: tutti i giorni ci sottoponeva all'emogas, ascoltava i polmoni, insomma ci teneva sotto controllo. Una notte però mi salì improvvisamente la febbre, superando i 39°. Alle 7:30 della mattina arrivò subito il dottor Perotti, dopo l'emogas ed avermi ascoltato di nuovo i polmoni mi disse: "Luca, ieri sera avevi i polmoni puliti, stamani invece sono pieni, dobbiamo andare all'ospedale"».

È questa una delle sliding door principali della storia di Luca, la presa di coscienza che da quel tampone positivo in poco più di 10 giorni sarebbe stato necessario un ricovero in ospedale, con tutti i timori del caso. «Quando uscii di casa sapevo che esisteva la possibilità che potessi essere intubato. Il mio amico Marco Collini mi vide mentre stavo salendo sull'ambulanza,

I due mesi tra la vita e la morte

“

Con i medici, gli infermieri e gli OSS del reparto ho stretto un forte legame. Li considero tutti come dei parenti

dopo mi ha raccontato che quel giorno aveva visto nella mia faccia la paura di morire». L'ambulanza porta Luca in ospedale, al policlinico Santa Maria alle Scotte. Il breve passaggio in Pronto Soccorso e poi subito il ricovero nel reparto Covid, situato al lotto DEA. «Inizialmente fui ricoverato nell'area a media intensità, con il casco. Ma dopo poco non reagivo, mi spostarono nell'area ad alta intensità, l'anestesista mi spiegò che sarebbe stata necessaria l'intubazione e mi disse di avvisare le persone più care». Il momento certamente più delicato, dove la speranza di guarire velocemente e di uscire da quell'incubo con l'incoraggiamento dei familiari e degli amici per lottare con tutte le forze, si mischia alla paura di morire, alla paura che quella telefonata possa essere l'ultima occasione per parlare con quelle persone.

«La prima telefonata naturalmente le feci a mia moglie, poi ai miei figli, alla moglie di mio figlio, al compagno di mia figlia e al fidanzato della figlia più piccola. L'ultima chiamata la feci a Niccolò Rugani, capitano della mia contrada e amico da una vita. Gli dissi di pensare alla mia famiglia se questa avventura fosse finita male, mi rispose di andare a quel paese e mi riattaccò il telefono». Allontanato il telefono una sola certezza di fronte, quella della sedazione profonda, quella del coma, a nemmeno 10 ore di distanza dall'ingresso in ospedale.

«Sono stato intubato 28 giorni, non ricordo niente di quel periodo, solo dei sogni strani che però non metto a fuoco e forse inconsciamente non voglio farlo. Al mio risveglio però la scoperta di aver trovato un'altra famiglia, un gruppo di persone che mi è sempre stato vicino, che è stato al mio fianco: non

erano i miei familiari e i miei amici, che potevano farlo solo a distanza, ma i medici, gli infermieri e gli oss del reparto, con cui ho stretto un forte legame. Tra questi conoscevo solo l'infermiera Serena Carlucci, tartuchina come me. Da quel momento però considero loro tutti come dei parenti. Quando mi sono risvegliato dal coma non riuscivo a parlare e per chiamarli sbattevo le mani sulla pancia scoperta, era una scena che era diventata una routine e che ci faceva sorridere in quelle giornate difficili. Si è instaurato veramente un bel rapporto. Sono stati giorni difficili, quando mi sono risvegliato anche se non parlavo abbiamo fatto delle videochiamate con la famiglia, ma riesco solo a salutare con la mano e ci siamo scambiati delle foto. La prima videochiamata è stata comunque un'emozione indimenticabile, un po' come quando nacque il primo figlio. Fu un momento toccante e impressionante per tutti, anche perché siamo una famiglia molto unita».

Terminata la degenza in terapia intensiva, per Luca inizia la dura e lunga fase del recupero e della riabilitazione, con il ricovero che si protrae. «Una volta risvegliato e tornato a parlare, non fu semplice tornare nella dimensione giusta. Anche se ero nel letto dell'ospedale mi ero convinto una sera di voler andare in tutti i modi a cena in Castelsenio, pensavo addirittura di avere la macchina in garage».

È proprio in quei giorni che si instaura un bel rapporto con i professionisti dell'Azienda ospedaliero-universitaria Senese. «Ho ricevuto sempre la massima attenzione, è nato un rapporto molto confidenziale con la maggior parte di loro, nonostante vedessi solo gli occhi di chi mi curava... Sono grato all'ospedale di Siena, questa è stata la terza volta che sono stato ricoverato



”

e mi sono trovato benissimo, anche se sinceramente per un po' di tempo ora ne vorrei fare a meno...».

Luca ha sempre la battuta pronta, l'ironia è una delle sue principali caratteristiche, ma il Covid ha messo a dura prova anche il lato scherzoso del suo carattere. «Quando sono arrivato in ospedale nelle poche ore che ho passato con il casco prima di essere intubato ho assistito al decesso della persona che era ricoverata nel letto accanto al mio. È stato un impatto drammatico. Il mio pensiero infatti anche oggi va a tutte quelle persone che non ce l'hanno fatta, che non hanno colpe, a tutte le vittime del Covid e alle loro famiglie. Mi dispiace ma non vedo di buon occhio le persone che si dichiarano contro i vaccini. Il vaccino secondo me ha aiutato tanto, senza vaccino non ne avremmo tirato fuori le gambe».

Dopo due mesi di ricovero per Luca è arrivato il momento di tornare a casa: «La famiglia e gli amici mi hanno tenuto il morale alto, anche quando sono tornato a casa ed era difficoltoso fare tutto. Sono emersi prepotentemente i valori essenziali della vita. Quando sono stato dimesso dall'ospedale a casa ho trovato davanti all'ingresso 50 persone della Tartuca ad accogliermi, un'immagine che mi rimarrà per sempre nella testa e nel cuore».

Tornato a casa però Luca si accorge che la strada è sempre un po' in salita, per tornare a camminare, per tornare a vivere una vita normale. «Dopo essere stato dimesso sono stato quasi due mesi in casa senza uscire, veniva a farmi fare la fisioterapia Lorenzo Nuti, prima due volte al giorno, poi una, e ho continuato per oltre 4 mesi. In ospedale ho perso 31 chili, quando

sono tornato a casa non avevo più muscolatura e non riuscivo a stare in piedi. Non mi scorderò mai la prima volta che sono uscito di casa, per una piccola passeggiata: camminando con il carrellino sono arrivato a Sant'Agostino, mi sono messo a sedere, ho rivisto il sole dal vivo, ho parlato con tante persone, è stato bellissimo».

E oggi com'è la vita di Luca, sia a livello fisico che a livello morale? «Ora sto bene, ma ho fatto un percorso lungo, ho dovuto imparare di nuovo a mangiare e camminare. Sto proseguendo con i follow-up, sono seguito costantemente. Certamente mi è cambiata la vita, mi stanco facilmente a camminare ma sono strafelice perché ci sono anche persone che non riescono a fare una breve passeggiata. Non vado più in motorino perché mi è rimasto uno strano senso di vertigini, una sorta di perdita di equilibrio quando giro velocemente la testa. Con il tempo sono conseguenze che dovrebbero sparire, sono comunque consapevoli che va bene così. Poi una cosa principalmente mi è cambiata: non mi arrabbio più, non considero più le cavolate come problemi, come magari facevo prima. Apprezzo molto di più la vita, le piccole cose. La contrada mi è stata molto vicina, sia al telefono che di persona. Durante il ricovero mia figlia aveva fatto una chat per tenere informati tutti. Mi ha aiutato tanto, mi hanno coinvolto, anche con alcuni giochi nella chat. Sono stato coccolato, come è successo ad altri. La famiglia è stata importantissima, quando sono tornato a casa mi ha fatto molta compagnia la mia nipotina Rebecca, era tutti i giorni a casa nostra. Il mio consuocero poi veniva tutti i giorni a misurarmi la pressione partendo a piedi dall'Antiporto, è una persona che poi purtroppo se n'è andata e manca tanto a tutta la famiglia».



LUCA BERNARDI
tecnico dell'ospedale di Siena

Luca Bernardi è una di quelle persone a cui tutti vogliono bene. Sempre disponibile, cortese, un sorriso pronto, una parola di conforto, una battuta non mancano mai. Ha una bellissima una figlia.

È profondamente legato alla sua Contrada, l'Istrice, ed agli amici in generale. Luca inoltre lavora in ospedale da più di 20 anni, è un dipendente non sanitario e negli anni della pandemia ha sempre dato il suo fattivo contributo all'organizzazione dei nuovi servizi per la gestione dell'emergenza, prima come coordinatore dello staff vigilanza, poi in particolare ha lavorato anche nella Vax Unit, partecipando attivamente all'organizzazione delle vaccinazioni anti-SARS-CoV-2, condividendo l'entusiasmo per la novità che avrebbe portato tutti, forse, verso la luce dopo il tunnel. Luca quindi conosce bene l'ospedale anche perché, a causa di un incidente, è stato ricoverato in rianimazione qualche anno fa, tra la vita e la morte, per lungo tempo, quindi la paura del Covid non lo ha mai impensierito troppo. Sino ad un certo punto però.

«Sono stato ricoverato il 15 maggio 2022 e dimesso 11 giorni dopo. Non stavo bene da diversi mesi, con febbre che andava e veniva, ma non ero mai risulta-

to positivo, nonostante i test effettuati. Venerdì 13 maggio invece ho fatto il tampone molecolare, proprio per il mio compleanno, e sono risultato positivo. Saputo della positività ho misurato la saturazione che era ad 88, quindi piuttosto bassa e la febbre mi era salita a 38,5, con battiti cardiaci a 130, piuttosto alti per me che sono bradicardico. Ho deciso quindi, consigliato dal medico di famiglia, di chiamare l'USCA: fatto l'emogas mi hanno detto che avevo bisogno di andare in Pronto Soccorso. Ero preoccupato ma non troppo perché ho familiarità con l'ambiente ospedaliero e conosco molti professionisti sanitari, quindi ho iniziato l'iter diagnostico con fiducia. Dopo gli esami iniziali hanno fatto l'rx torace, risultata negativa, ma continuavo a non stare bene e ad avere difficoltà respiratorie e sono stato ricoverato. La mattina successiva sono stato sottoposto ad una TC che ha evidenziato una bronchiolite e una embolia polmonare. I medici decisero quindi di ricoverarmi in terapia subintensiva nell'area Covid. Ne avevo sempre sentito parlare, l'avevo immaginata tante volte ma ora ero io il paziente e l'idea iniziava a turbarmi. Arrivato in subintensiva mi chiamarono subito per nome, conoscendomi, e mi spiegarono quello che doveva essere il mio percorso di cura, compresa una nuova terapia per la quale ho firmato il consenso. Il

Un compleanno da ricordare

“

È stato importante avere confidenza con medici,

infermieri, operatori socio-sanitari e fisioterapisti, lavorando in ospedale.

fatto antipatico è stato che dovevo stare fermo immobile a letto, senza alzarmi, stando in posizione supina la notte. Mi sono passati molti film davanti, l'immaginazione ha iniziato a correre, soprattutto dopo due anni dove avevamo sentito molte storie sul covid, storie di morte e vita, e dopo aver lavorato alla Vax Unit. Non pensavo di non cavarmela ma sapevo che avrei dovuto lottare, senza poter vedere nessuno se non in videochiamata. Sono stato 9 giorni con l'ossigeno ad alti flussi, sono migliorato negli ultimi due giorni prima di essere dimesso. Nel periodo in cui sono stato ricoverato non c'erano molti pazienti, ho pensato molto però agli anziani, alla difficoltà di essere soli e al gap tecnologico che non li rendeva particolarmente abili con gli smartphone, per fare videochiamate e sentirsi vicini ai propri cari. Ho pensato quindi alle loro solitudini e al dolore di morire in solitudine, sia per loro, sia per i loro cari in attesa a casa. I pensieri si sono susseguiti e accavallati nei giorni del ricovero: sinceramente a livello fisico non sono stato malissimo, a parte le difficoltà respiratorie, è stata più una sofferenza a livello mentale. Il mio pensiero fisso era solamente quello di uscire il prima possibile dall'ospedale, pur essendo consapevole che sarebbe stata dura. Effettivamente poi ho sofferto il long covid, con infiammazioni in varie parti del corpo, e ho seguito il percorso di follow up con il dottor Marco Antonio Bellini, medico internista esperto di polipatologie e malattie croniche, dopo i controlli di rito con la professoressa Elena Bargagli, la pneumologa esperta di malattie rare polmonari che è un vero punto di riferimento per i malati Covid. Ho fatto poi fisioterapia, accertamenti ematici, tc di controllo e sono stato seguito dalla diabetologia perché mi è sorto anche il diabete dopo il covid,

un problema comune a molti pazienti a causa delle terapie effettuate. Inizio a stare un po' meglio a sei mesi di distanza dalla dimissione, ho saltuariamente delle coliche intestinali, sto continuando a prendere dei farmaci per continuare il mio percorso di ripresa. Sto meglio anche dal punto di vista respiratorio, le settimane successive alla dimissione non avevo fiato, mi stancavo subito ed avevo un forte dolore alle ginocchia».

Chi conosce Luca sa che nel suo cuore c'è la Contrada e non potrebbe mai perdere un palio, invece ha dovuto rinunciare questa volta e ci spiega: «Ho vissuto molto male il Palio di luglio 2022, fisicamente ero molto provato, anche per colpa del caldo di quella estate. I giorni di Palio hanno una cadenza specifica, ognuno ha il suo rituale giornaliero, sono andato in Contrada il 29 giugno, mi sono accorto che non ce la facevo fisicamente e sono dovuto tornare a casa, consapevole che avrei potuto seguire tutto solo alla televisione. Mi resi conto che ci sarebbero voluti diversi mesi per tornare in forma. A quel punto mi sono prefissato l'obiettivo di guarire completamente a distanza di sei mesi, non puoi pretendere che il miglioramento avvenga in poche ore, che uno si svegli la mattina senza avere più niente.

Mentre ero ricoverato percepivo la preoccupazione della famiglia, ero io a tranquillizzare loro: conoscendo il mondo del covid e lavorando nella Vax Unit non ho mai avuto la preoccupazione di non farcela. Ho usato molto whatsapp con gli amici, videochiamate con la famiglia, soprattutto con mia figlia, anche per farle vedere che non stavo malissimo. Sicuramente per me è stato importante il fatto di avere

Il tempo durante le giornate di ricovero non passa mai

”

confidenza con medici, infermieri, operatori socio-sanitari e fisioterapisti, lavorando nell'ospedale dove sono stato ricoverato. Il tempo durante le giornate di ricovero non passava mai, vedevo la tv, con lo smartphone ho fatto diversi progetti, anche di ristrutturazione della casa, insomma ho cercato di tutto per distrarmi. Per fortuna sono riuscito a dormire tutte le notti, cercando di non appisolarmi durante il giorno».

Il momento più difficile vissuto da Luca è stato dopo una settimana, quando non riusciva a migliorare. Riceveva conforto dai medici, incoraggiamento per il fatto che non c'erano peggioramenti ma, come dice Luca: «Non è facile vedere in quella situazione il bicchiere mezzo pieno. Lavorando in ospedale ho sempre cercato di mettermi dalla parte del paziente, per offrire il miglior servizio possibile. In questa situazione mi sono trovato un po' nel limbo, conoscevo tutti ma comunque ho dovuto firmare un consenso informato per essere curato: secondo me è un aspetto che non lascia sereno un medico e mi ha fatto pensare, mi sono messo nei panni del professionista al quale mi affido ma che comunque è costretto a chiedermi un consenso per praticare una specifica terapia. Diciamo che la confidenza che avevo ha contrastato con questo aspetto, che conoscevo ma che non avevo provato prima personalmente, per fortuna. Mi ricordo benissimo - prosegue Luca - il primo

giorno di ricovero, in subintensiva. Ho ben impresso nella mente il mio ingresso in reparto, l'impatto con i professionisti bardati, cerchi di riconoscerli con la voce o con lo sguardo. Quello che mi ha fortemente provato in quel momento poi è stato quando mi è stato chiesto un numero di telefono da chiamare nel caso in cui fossi peggiorato, lì ho capito e dentro di me ho detto "a questo giro è dura". Ho dato il numero di telefono di un mio familiare, che veniva comunque aggiornato dai medici, per fortuna anch'io sono riuscito a dare direttamente le informazioni alla famiglia. Avevo piacere a sentire tanti amici e tante persone, mi hanno dato molta forza e mi hanno fatto emozionare, non ho voluto creare uno schermo con l'esterno. Sono uno che dà sempre tutto, il massimo, in ogni contesto. Non riuscire a fare le cose che facevo prima mi ha fatto stare male, per fortuna poi sto tornando alla normalità. Mi hanno dato una mano gli amici, che a turno d'estate dopo cena mi accompagnavano a fare delle passeggiate, che mi servivano per riacquisire la mia capacità polmonare. Le nostre passeggiate, rigorosamente in piano perché in salita non riuscivo a reggere con il fiato e in discesa avevo troppo dolore alle ginocchia, mi hanno aiutato non solo a ritrovare equilibrio fisico ma anche a recuperare serenità. Ringrazio quindi, oltre la mia famiglia, anche gli amici cari e la Contrada e tutti i colleghi che non mi hanno mai fatto sentire solo».



ANTONIETTA MILO
badante e casalinga

Dal 18 febbraio al 25 maggio. È stata questa la durata della degenza di Antonietta Milo, proveniente da Torrita di Siena. Prima che il Covid la prendesse e la riducesse letteralmente in fin di vita era una donna attiva e forte, madre e moglie amorevole: accudiva due anziane signore come badante e, insieme al marito Antonio, gestiva e mandava avanti una casa di 200 metri quadrati su due piani, con un ampio e bel giardino alle spalle. Parlare della sua malattia e di come ha vissuto la pesante esperienza del ricovero e della successiva riabilitazione dal Covid-19 fa gridare al miracolo. Antonietta Milo è a tutti gli effetti un caso che ha stupito molti - se non tutti - professionisti dell'Azienda ospedaliero-universitaria Senese che l'hanno avuta in cura. E che tutt'oggi continuano con lei a fare controlli e follow-up in considerazione degli evidenti segni fisici che la malattia ha lasciato sul suo corpo. Del resto tre mesi di degenza non possono che essere pesanti, al pari dei 25 chili che la signora ha perso durante il suo ricovero.

Il Covid l'ha presa improvvisamente, l'ha sorpresa per così dire: «Ricordo che la domenica ero a pranzo fuori con la famiglia – racconta -. Sono andata

a letto con un po' di febbre. Il lunedì mattina non riuscivo nemmeno a muovermi, tanto ero debole». Nessuno in famiglia, neppure il marito con cui aveva condiviso ogni momento e ogni attimo fino a quel momento, ha riscontrato la positività al SARS-CoV2. Lei sì. Fin dal primo tampone, eseguito a Nottola, le è stato rilevato un elevato stato di carica batterica, immediato il trasferimento a Siena.

«Alle Scotte mi hanno subito messo l'ossigeno – dice -. Ed è lì che ho conosciuto per prima volta la magnifica professoressa Bargagli, che mi ha aiutato tanto in tutti i modi possibili». La voce di Antonietta è rotta dal pianto quanto ripensa a quei momenti. Ma anche a ciò che l'assistenza dei professionisti – tutti – ha significato per lei. «Se oggi sono qui lo devo a lei e a tutto il suo staff, dal primo degli infermieri a tutti gli altri operatori socio-sanitari che via via si sono alternati per curarmi. Sono stati i miei angeli custodi».

Il ruolo della professoressa Elena Bargagli nella cura di Antonietta è decisivo. Lo testimonia anche il bel rapporto umano che si è instaurato tra la direttrice di Malattie dell'Apparato respiratorio e la famiglia della paziente. «Fu lei a convincermi a

Il miracolo



mettermi il casco, io non lo volevo tenere – dice ancora Antonietta -. La professoressa fu eccezionale, anche attraverso i colloqui con mio marito. Lui veniva aggiornato e, grazie alla sua intermediazione, riuscivo anche ad accettare le cure».

Tutto però sembrava inutile. Dopo due giorni di casco, Antonietta viene intubata. È il momento più difficile per lei. Soprattutto perché andavano ad interrompersi i contatti con la sua famiglia. «Il Covid ti uccide – dice Antonietta – fisicamente e moralmente. Essere separati così bruscamente, senza possibilità alcuna di contatto, dagli affetti più cari è straziante e doloroso. E ti abbatte l'animo, oltre che debilitarti fisicamente».

Antonietta Milo resta sedata per 60 giorni, tra intubazione e tracheotomia (la cui cicatrice è ancora ben visibile all'attaccatura del collo). Ma ancora la situazione sembra precipitare. «Mio marito Antonio mi ha raccontato la telefonata ricevuta dall'ospedale – dice Antonietta -.

Era il professor Federico Franchi, coordinatore dell'Area Covid dell'Aou Senese che, con i suoi modi sempre gentili e premurosi ma fermi (anche lui è una bellissima persona), diceva a mio marito: "A sua moglie serve un miracolo. Le possibilità che sopravviva non superano il 5%"». Una chiamata che era arrivata non oltre le 48 ore dall'inizio della sedazione. Antonietta stava morendo, nessuno sapeva spiegare cosa stesse succedendo. Le terapie non funzionavano, i polmoni erano vicini al collasso. Come si poteva dare una speranza alla famiglia che era costretta a stare forzatamente lontana da una moglie, da una madre che se ne stava andando.

«Mio figlio vive a Foiano della Chiana – racconta Antonietta -. In quel periodo si trasferì con la famiglia da mio marito a Torrita di Siena per non lasciarlo da solo. Ma in quella casa non si mangiava più – aggiunge con gli occhi carichi di lacrime -. Antonio ha perso 18 chili in quei mesi, mio figlio 16».

Poi il miracolo. Dopo essere stata sempre grave e in continuo peggioramento, di punto in bianco i polmoni riprendono a funzionare. Torna anche la sudorazione. E piano piano i parametri vitali si riassetano. «Nessuno si spiegava cosa stesse succedendo. Nemmeno la professoressa – dice ridendo Antonietta -. Io non so se si tratta di un miracolo ma non trovo altre parole per descrivere quello che mi è successo. All'improvviso le terapie che mi somministravano hanno funzionato, prima non sortivano alcun effetto. Non so se questo è dipeso dal fatto che fossi stata trapiantata di rene nel 2004 e che, forse, il mio corpo ha impiegato più tempo per mettere in circolo le medicine. Però – aggiunge -, in fondo al mio cuore tendo a credere che qualcuno dall'alto mi ha salvata, spinto dalle preghiere e dall'amore reciproco per i miei cari. Riportandomi letteralmente in vita».

Ricordi del periodo sedato e del coma? Nessuno. Antonietta non ricorda niente di ciò che ha vissuto / sentito mentre era intubata. Ricorda solo il dramma di essersi svegliata totalmente senza forze, senza riuscire a parlare, senza saper far niente. Ma ricorda ancora la professoressa Elena Bargagli che, una volta risvegliata le diceva: «Antonietta come sta? Cosa è successo, lo sa? Lei ha un marito d'oro signora, non sa cosa ha fatto per lei».

Antonio, il marito, è l'altro straordinario protagonista di questa storia. Una vicenda che fa veramente credere ai miracoli. E che ci sia qualcosa di speciale nei legami, quelli forti, tra persone che si amano profondamente. Antonio ha creduto sempre ed ha sempre avuto speranza. Nonostante la situazione volgesse al peggio. «È stato il momento più difficile della nostra vita insieme – testimonia Antonio -. Però, piano piano, con le cure giuste e, perché no, con l'aiuto dall'alto, lei è tornata alla sua vita. Anche dopo, nella successiva e per niente semplice fase della riabilitazione: ogni giorno un piccolo passo per essere nuovamente insieme. Non finirò mai di ringraziare i professionisti che hanno preso in cura Antonietta».

Le settimane dopo il risveglio di Antonietta sono state complicate. Per altri motivi ma pur sempre difficili da affrontare: la riabilitazione per chi ha vissuto un ricovero lungo e complicato come Antonietta è come tornare a essere bambini, dove piano piano c'è da imparare nuovamente a fare tutto, da parlare, a mangiare, a camminare ecc.

Ma prima ancora c'era una nuova positività da affrontare, subito dopo essere stata trasferita in un reparto di degenza ordinaria. Lì si è instaurato un bel rapporto anche con il professor Sabino Scolletta, direttore del Dipartimento Emergenza-Urgenza dell'Aou Senese, «tutti noi abbiamo apprezzato l'umanità e la bravura del professore», sottolinea Antonietta. È in quell'occasione che è partita la cura sperimentale somministrata dal professor Fede-

rico Franchi. Ma ancora più importante: la notizia che sarebbe nuovamente diventata nonna e che stava per arrivare il secondo nipotino. Un'ulteriore testimonianza di come gli affetti siano fondamentali nella nostra vita e che, senza il loro sostegno, senza l'amore che ci danno, tutti gli ostacoli della vita diventerebbero ancora più difficili da affrontare.

Il cuore è il nostro motore, ma la benzina sono i sentimenti. È con questo spirito che Antonietta Milo ha affrontato la dura riabilitazione a Volterra. Sempre un passo alla volta e con tutte le difficoltà del caso. Poi il rientro a casa e la grande festa che l'ha accolta. Antonietta si commuove a ricordarla. «Siamo rinati – dice con voce rotta -, ho una famiglia bellissima».

Alla domanda su cosa le ha lasciato questa esperienza Antonietta Milo dice di avere «ancora i polmoni pieni di cicatrici, non posso più fare quello che facevo prima. Mi devo sottoporre a controlli periodici che effettua personalmente la professoressa Bargagli – racconta -. Lei sa benissimo quello che ho passato e ciò che mi ha lasciato a livello fisico il Covid-19. Io ho tanta più consapevolezza – conclude -. Di quanto sono fortunata soprattutto: avere un marito e un figlio così straordinari, due nipotini amorevoli e una nuora affettuosa nei miei confronti mi ha salvato. Il loro e il nostro amore, la speranza e le preghiere di poter tornare insieme mi hanno riportato alla vita quando ero praticamente già morta. Loro sono il mio miracolo».

“

**L'amore,
la speranza
e le preghiere
di poter
tornare
insieme
ai miei cari
mi hanno
riportato alla
vita. Loro
sono il mio
miracolo**



”



ANDREA VIANI
dirigente di banca

Quando sono stato dimesso un'infermiera mi ha detto che rappresentavo una delle loro più grandi vittorie. Mi sono emozionato». Comincia così il racconto di Andrea, laureato in matematica e quadro direttivo di banca, un viaggio a ritroso nell'esperienza della malattia e del ricovero in area Covid, dove ha passato momenti duri in condizioni cliniche molto gravi che hanno fatto pensare al peggio.

«Subito dopo il ricovero ho iniziato a stare sempre più male e ogni giorno la situazione peggiorava. È difficile da accettare: segui la terapia, prendi le medicine ma non migliori. Provi terapie nuove e non accade nulla, anzi, continui a stare male. Il momento più buio – racconta Andrea – è stato quando ho avuto il colloquio con l'anestesista, un giovane medico molto gentile che mi ha spiegato chiaramente cosa sarebbe successo se mi fossi ulteriormente aggravato: l'intubazione. L'immagine di me in sedazione profonda, mi ha particolarmente turbato e l'ho rifiutata in ogni modo. Ho smesso di dormire per paura di finire in terapia intensiva. Quando cercavo di addormentarmi, proprio nel momento in cui stavo per passare dalla veglia al sonno, il mio corpo si ribellava scos-

so dal pensiero che non mi sarei svegliato mai più. Il personale medico e infermieristico mi ha supportato in tutto ma leggevo nei loro occhi una preoccupazione e, a volte, uno sconforto che non mi dava pace. Non volevo morire».

L'incontro-scontro tra Andrea e il Covid avviene nell'estate del 2022. Andrea è un paziente ematologico, con una malattia cronica. È seguito da oltre dieci anni dal reparto di Ematologia dell'ospedale senese, diretto dalla professoressa Monica Bocchia, ed è molto attento alla salute, oltre ad avere un buon rapporto con la malattia, che sa gestire e anche con medici e infermieri, che sono punti di riferimento di un percorso abbastanza controllato. Ha però effettuato da poco una cura chemioterapica che gli ha abbassato le difese immunitarie. Andrea conosce il pericolo del possibile contagio, soprattutto in un momento in cui si registra un nuovo aumento di casi Covid e, per questo, sta molto attento: usa sempre la mascherina, si è vaccinato ben quattro volte come paziente fragile, sanifica le mani, evita luoghi affollati. A luglio però qualcosa inizia a non funzionare, Andrea ha febbre alta e mal di gola. Risulta positivo al Covid ma poi migliora. Pensa che tutto si sia risolto, dopo tre tamponi ri-

L'ospedale, un mondo a parte

sulta finalmente negativo alla fine di luglio, con un po' di spossatezza.

«La febbre persistente però nei giorni successivi mi ha impaurito – spiega Andrea – anche perché stavo bene solamente grazie agli antipiretici, il medico di famiglia mi ha quindi prescritto una visita pneumologica. Le analisi del sangue mostravano una PCR molto alta, il che significava che c'era un'infezione in corso, mentre le radiografie erano negative e ai polmoni non risultavano problematiche. La febbre però era anomala e quindi, il 4 agosto, è stato disposto il mio ricovero. Durante le verifiche necessarie per l'accettazione sono risultato nuovamente positivo al tampone e quindi indirizzato all'area Covid. All'inizio del ricovero si pensava che la febbre fosse causata da un batterio e per questo sono stato sottoposto anche a una broncoscopia, un esame invasivo effettuato prelevando un campione nel polmone. Poi invece è risultato che tutte le problematiche di salute, in rapido e continuo peggioramento, erano scaturite effettivamente dal covid e improvvisamente i globuli bianchi si sono abbassati. Ho iniziato a non respirare più e ho avuto bisogno di un supporto per respirare, prima i "nasini", poi i cosiddetti "alti flussi" ovvero sempre due cannule da inserire nelle narici ma tali da garantire la somministrazione di una miscela con una quantità di ossigeno maggiore e sufficiente a contrastare la gravità della mia situazione. Erano i miei alleati per poter respirare».

L'ossigenoterapia ad alti flussi è un sistema di supporto respiratorio non invasivo che somministra una miscela di gas (aria e ossigeno) umidificata e riscaldata mediante naso-cannule. In base alla gravità

del paziente e alla sua situazione clinica, l'aria viene insufflata a velocità via via crescente. I dispositivi medici che permettono la somministrazione della giusta quantità d'ossigeno, che va considerato un farmaco, sono le cannule nasali, la maschera, gli alti flussi e il famoso casco. Quando non si riesce a mantenere la saturazione con questi mezzi, il paziente viene intubato in modo da ridurre il suo fabbisogno di ossigeno.

«La fame d'aria – ricorda Andrea – è tra le cose più toste che mi rimangono in mente, ogni movimento del corpo ti fa mancare il respiro e quindi nel letto devi stare immobile. Anche spostare il braccio per suonare il campanello per chiamare l'infermiere richiede una quantità d'ossigeno che i tuoi polmoni non sono più in grado di prelevare dall'aria, la saturazione va sotto i limiti, inizi a respirare forte, i battiti cardiaci aumentano, le "macchine suonano...". Quando hai fame d'aria, provi a farla entrare ma non ce la fai e, nello stesso modo, non riesci a buttarla fuori. Due tra le azioni più naturali e semplici dell'essere umano su cui non si porta mai l'attenzione, inspirare ed espirare, divengono particolarmente complicate. Normalmente non osserviamo mai il nostro corpo che respira e invece, durante il ricovero, quello è diventato il mio pensiero costante perché da quelle due azioni – inspirare ed espirare – dipendeva la mia vita».

Mentre peggiora Andrea ha un solo pensiero: non vuole morire, non vuole lasciare i suoi due figli e i suoi cari. In questo contesto è la moglie a svolgere una specie di ruolo protettivo. «Mi ha fatto da cerniera con il mondo esterno – racconta Andrea –

per quanto fossi dispiaciuto per la preoccupazione che portavo nei cuori di chi mi vuole bene e in quel momento si preoccupava per me, non avevo la forza né per scrivere e né per parlare con nessuno, neppure al telefono. L'ospedale è come un mondo a parte, un luogo senza tempo di cui, quando si sta bene, nessuno si ricorda. Invece, quando ci stai dentro per lungo tempo come paziente in isolamento, piano piano ti devi arrendere al fatto che quella è la tua realtà e i medici, gli infermieri e gli OSS che ti accudiscono sono la tua nuova "famiglia". Dopo le prime settimane percepivo che non avevo più il controllo su nulla, la mia vita era tutta lì dentro e che le poche energie che mi rimanevo le potevo e dovevo concentrare solo su di me. Mia moglie, quindi, è stata una vera e propria cerniera con l'esterno, anche verso i miei figli che continuavano a comportarsi normalmente, probabilmente per fuggire dall'idea che non ce l'avrei fatta».

Pian piano le terapie iniziano a fare effetto e Andrea migliora lentamente. «Il 7 settembre sono risultato negativo al covid, e sono stato dimesso. Ho perso 12 chili in 5 settimane, sono uscito dall'ospedale che non riuscivo a camminare e non sapevo più respirare normalmente. I medici hanno preferito mandarmi a casa anziché spostarmi in altri reparti dopo essermi negativizzato perché troppo rischioso, essendo un paziente fragile con le difese immunitarie molto basse. Sono tornato a casa, ho chiamato i miei cari e gli amici per dire loro che stavo meglio ma ho continuato il mio isolamento. Dopo tanto tempo, mi sto confrontando con la realtà che mi si sta riaffacciando, ma ho il 40% delle capacità rispetto a prima, sento una forte pressione psi-

cologica, anche pensando di riprendere a lavorare. Dopo il covid sono rimaste varie problematiche di salute che sto affrontando».

Guardando quindi a ritroso l'esperienza della malattia e del ricovero, cosa rimane? «Nella fase del ricovero – ricorda Andrea – posso dire che conta di più una carezza o una parola gentile da parte di un infermiere piuttosto che tutto il castello mentale che uno si costruisce, ovvero oggi prendo questa medicina, domani quell'altra e poi miglioro (poi invece peggiori e ti crolla il mondo). Sono stato sorpreso dal livello di tecnologia presente in ospedale. Un aspetto negativo è il tempo: non passa mai e in questo tempo che non passa devi gestire la paura. Durante il ricovero, ho smesso di guardare la televisione e ho letto molto. Ho perso la percezione dell'esterno, ho guardato il tennis i primi giorni, poi ho visto il Palio. Ma avevo comunque l'amarezza per aver saltato entrambi i compleanni dei figli e il Palio, oltretutto nel momento in cui, dopo due anni di stop forzato, correvano sia la mia Contrada che quella rivale. Il tempo lì dentro è scandito dai pasti e dalle terapie, considerando poi che ci sono anche gli imprevisti. La televisione è una sorta di richiamo a un esterno che non vivi più, per quello dopo il Palio ho smesso di guardarla. Tornato a casa ho vissuto la fase del ritorno della fame e quindi il riacquisire chili con la sensazione di aver scampato il pericolo. La bellezza della sensazione di avercela fatta. Ora sono nella fase dura in cui mi riaffaccio alla vita normale, mi ritrovo a fare i conti con le cose di prima ma con meno risorse, e questo è pesante. Ho paura del contagio perché non vorrei tornare lì dentro e non vorrei morire, mi girerebbero le scatole ecco...».

“

**Conta di più
una carezza
o una parola
gentile da
parte di un
infermiere
piuttosto
che tutto
il castello
mentale
che uno si
costruisce**



Cosa ha lasciato quindi il Covid? «Il Covid - risponde Andrea - mi ha lasciato la paura di morire, e la fragilità dell'equilibrio del nostro benessere e della nostra vita. Mi ha lasciato anche la consapevolezza dell'incertezza: le cose possono cambiare da un momento all'altro e a volte non possiamo farci nulla. La

soddisfazione di essere guarito mi serve oggi come incoraggiamento e stimolo per tutto quello che devo fare, passo dopo passo, la speranza e la pazienza».

“Quello che ho imparato - Viaggio all'inferno”
di Andrea Viani

- Cos'è la fame d'aria
- Come si respira
- Quanto si deve dire grazie ai polmoni
- Che siamo sangue e merda
- Cos'è la fame e la frenesia alimentare
- A fare la pipì nel pappagallo e la cacca nella padella
- Cosa significa campare a corpo morto completamente in balia degli altri fisicamente comprese tutte le decisioni su cosa fare di te
- Che non sono onnipotente e ognuno fa il proprio percorso personale da solo
- Che è impossibile interpretare i sogni degli altri ed è importante mantenere indipendenti i propri
- Come gli interessi degli altri condizionano nel bene e nel male la tua vita. I processi sono solo un goffo tentativo di introdurre un'isteresi, un cuscino per anestetizzare gli impatti della volontà dell'uno sul bene dell'altro
- Cosa si prova a non reggersi in piedi per cuore, respiro e muscolatura
- Accesso arterioso, Emo Gas Analyses (EGA), saturazione, prese d'aria, ritmo cardiaco
- Alvo significa intestino
- Strutturato (medico con poteri), guida degli specializzandi
- La rianimazione, la terapia intensiva (reparto alta intensità)
- Petricore è il profumo di pioggia sulla terra asciutta; viene dal greco πέτρᾱ pétrā “macigno, pietra” e ἰχώρ ichō, “icore, linfa”
- Mangiare la carne senza pane
- Mangiare qualunque cosa
- Cenobio = comunità di religiosi
- Passare da essere un'unità produttiva a un costo vivo per la sanità
- DEA = Dipartimento di Emergenza Urgenza e Accettazione
- UOC = Unità Operativa Complessa

”



ALESSIO GARCEA
medico pneumologo

Da medico pneumologo operativo in area Covid all'ospedale di Empoli, a paziente Covid dell'ospedale di Siena. Ritrovarsi dall'altra parte, in pochi giorni, non era tra i programmi, né tra i pensieri di Alessio e, tutto a un tratto, alcune prospettive sono cambiate.

«Da ottobre 2020 – racconta Alessio - ho iniziato a fare i turni nell'area Covid della Medicina Interna dell'Ospedale di Empoli, dove lavoro come pneumologo. A fine novembre 2020, un venerdì pomeriggio, mentre tornavo a casa ho sentito in auto i primi sintomi di quella che mi sembrava essere una sindrome simil-influenzale. All'inizio pensavo fosse un'infezione respiratoria portata dal mio bimbo piccolo, che all'epoca aveva nove mesi. Il giorno successivo, il sabato, continuavo ad avere febbre e stanchezza e, quindi, per sicurezza, la domenica decisi di fare il tampone perché il lunedì sarei dovuto rientrare a lavoro. La domenica sera quindi feci il tampone, ed il lunedì mattina presto fui avvisato della mia positività. La febbre si manteneva stabile sui 38 gradi, associata a molta astenia ma senza altri sintomi rilevanti. Pensavo quindi che mi passasse facilmente, senza peggiorare, invece la febbre è andata avanti per altri

6-7 giorni e, quindi, ho iniziato a preoccuparmi anche per il rischio di contagiare mia moglie e soprattutto il bimbo piccolo. Mi venne a visitare un Collega medico dell'USCA che nell'immediato non riscontrò alterazioni particolari all'auscultazione toracica, però la saturazione si era un po' abbassata, avevo una tosse secca e stizzosa, iniziavo a faticare maggiormente nelle banali attività casalinghe, con difficoltà importanti. Mi convinsi quindi a fare un accesso al pronto soccorso per una radiografia al torace, che evidenziò un addensamento polmonare, piuttosto localizzato. Al prelievo emogasanalitico l'ossigenazione non era nella norma, non era drammatico ma avevo comunque una compromissione degli scambi gassosi. Decisero pertanto di trattenermi: le prime due notti sono stato ricoverato in area sub intensiva con la mascherina dell'ossigeno, con flussi piuttosto elevati. Sono state ore di apprensione poiché sapevo che l'evoluzione della malattia nelle prime fasi è imprevedibile, anche se a ripensarci il momento in cui ho avuto più paura è stato prima del ricovero, quando ero a casa e vedevo che la saturazione iniziava a scendere, con la febbre alta da oltre una settimana, combattuto sull'andare in ospedale e quindi dovermi distaccare dai miei cari. Nel corso del ricovero vidi che con il supporto dell'ossigeno e del cortisone i valori sta-

Il sapore del bollito con salsa verde

“

Comunicare in modo più chiaro e comprensibile possibile, è un carico emotivo importante

vano migliorando, la febbre passò immediatamente, l'olfatto tornò normale dopo 2-3 giorni. Quando ebbi la sensazione di aver "scavallato" la fase acuta tirai un sospiro di sollievo. Dalla subintensiva fui trasferito in degenza ordinaria, in stanza con altri due pazienti. Uno di loro era stato intubato, con decorso lungo, ma si era ripreso piuttosto bene. In degenza ordinaria mi fu gradualmente ridotto l'apporto di ossigeno, fino ad arrivare ai bassi flussi ed a toglierlo del tutto. Giorno dopo giorno riprendevo le forze e mi tornava l'appetito, percepivo che la situazione era in miglioramento, quasi una svolta. Quando fui ricoverato all'arrivo in ospedale fui visitato da un collega pneumologo, che conosco molto bene, il dottor Behar Cekorja, e gli chiesi lo schema terapeutico che utilizzavano solitamente. Mi rispose che veniva somministrata una terapia un po' diversa rispetto a quella che utilizzavamo ad Empoli, con cortisone a dosi più elevate: mi sono affidato alle cure dei colleghi, accettando la terapia proposta e sono stato meglio. Purtroppo ho saputo che il mio primo compagno di stanza in subintensiva, che arrivò la sera stessa del mio ricovero, passò dalla mascherina alla respirazione con il casco, poi fu trasferito in area intensiva. Non l'ho più visto nel corso della degenza, ma a distanza di due mesi ho saputo che non ce l'aveva fatta, è una cosa che mi ha colpito perché all'arrivo in ospedale era lucido, stava parlando al telefono con i parenti. Mi ha fatto molto riflettere su questo virus maledetto. Per la mia età e per le mie condizioni fisiche pensavo di superare il Covid più facilmente, senza essere ricoverato. L'evoluzione della malattia però è diversa da soggetto a soggetto, anche i soggetti giovani possono manifestare complicanze gravi, basti pensare



al primo caso in Italia, un maratoneta di 40 anni che è stato intubato.

Sono stato ricoverato sette giorni, il tempo passa molto lentamente da paziente, mi ero portato un libro da leggere. Ascoltavo la musica quando stavo in posizione prona, per migliorare la ventilazione polmonare, ed il tempo passava un po' meglio. Mi sono sentito spesso in video chiamata con la famiglia, non mi sono sentito isolato, mi ha fatto piacere ricevere molti messaggi anche da parte dei colleghi. Ho percepito preoccupazione dall'esterno, soprattutto alla notizia del mio ricovero in ospedale, ma cercavo di tranquillizzare tutti anche perché il decorso stava evolvendo in modo favorevole.

Nel frattempo si è ammalata anche mia moglie che fortunatamente non ha avuto sintomi rilevanti. Il primo a negativizzarmi sono stato io, il giorno prima della dimissione dall'ospedale, mentre mia moglie è stata positiva oltre tre settimane ma non ha avuto necessità del ricovero.

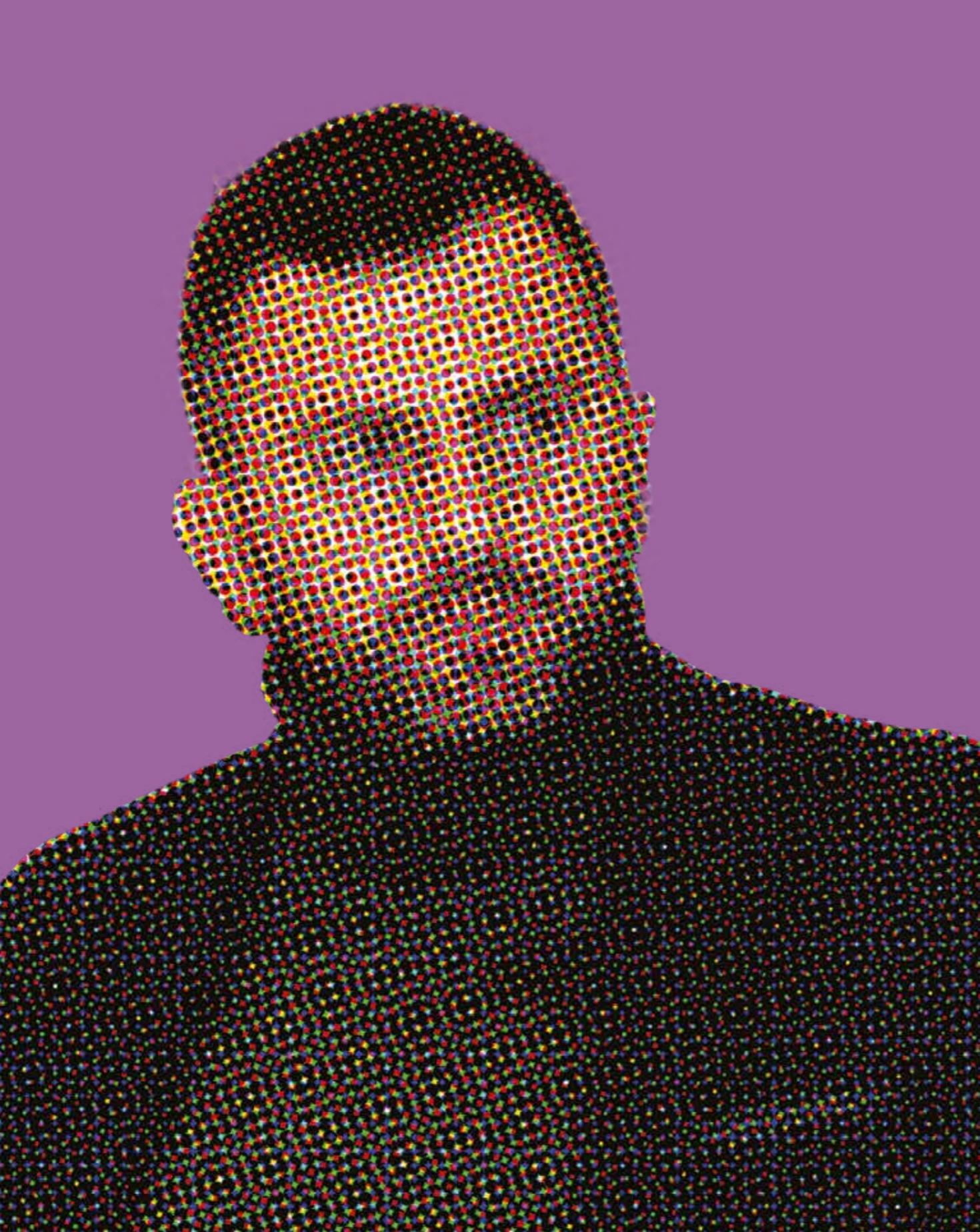
Questa esperienza mi ha fatto apprezzare molto il fatto di poter stare con i propri familiari, spesso si dà per scontato di avere la nostra quotidianità in casa, difficilmente pensiamo che possa accadere di doverci separare forzatamente dai nostri affetti.

La condizione del paziente non è facile, soprattutto in un reparto covid dove c'è anche la distanza aumentata dalle tute, dai dispositivi di protezione, dagli schermi, dai suoni dei macchinari...la comunicazione non facile tra medico e paziente è ancora più ostacolata dal rumore di fondo. Quando ho saputo di essere negativo, volevo tornare a casa, ho insistito un po' con i colleghi e ora, da medico, capisco anche meglio perché a volte i pazienti sono più insistenti o ci chiedono le cose più volte: sono

in una posizione dove, di fatto, non sono loro a decidere, anzi, in un ricovero normale se un paziente vuole andar via, in dimissione anticipata volontaria, può farlo, firma ed esce ma in area Covid questo non è possibile.

I colleghi sono stati molto disponibili, il tema della comunicazione in ospedale in ambito sanitario non è semplice, anche per una questione di tempi, i malati sono tanti. Sono rientrato a lavoro all'ospedale di Empoli nei primi giorni di gennaio, e ho iniziato di nuovo a fare i turni in area covid a febbraio-marzo 2021, ci sono andato anche un po' più tranquillo, anche se ovviamente mi sono protetto con tutte le precauzioni del caso. I pazienti numericamente sono tanti, il colloquio con i familiari è importante, cerco sempre di comunicare in modo più chiaro e comprensibile possibile, è un carico emotivo importante: a fine turno, dopo essere stato vestito con le tute e gli altri dispositivi di protezione e avere fatto il giro del reparto, chiamare circa 12 parenti per dare loro notizie è pesante, ma capisci che è l'unico momento in cui il familiare ha notizie sullo stato di salute del proprio caro e quindi cerchi di farlo con il massimo impegno e dedizione possibili. Capisci che è un momento importante, ma arrivi in fondo alla settimana stanco e provato anche perché, soprattutto in caso di esito infausto, il carico emotivo, anche per il medico, è alto.

Mi ricordo con il sorriso nella degenza quando mi tornarono gusto ed olfatto e da mangiare mi arrivò il bollito con salsa verde, veramente buono, e l'ho mangiato veramente con piacere, anche con lo stupore a casa. L'ottima ristorazione e, in particolare, il bollito in salsa verde, è una delle cose che ricordo con più piacere dell'ospedale».



TOMMASO SALOMONI
nipote di "Nonno Giorgio"
sconfitto dal Covid

6 marzo 2021. Arriva quel maledetto momento, che tutti temevano, compreso me, compresa la mia famiglia. Una persona fragile del nostro nucleo familiare è stata contagiata dal SARS-CoV-2, mio nonno, quasi 92enne. La sua badante aveva sintomi da alcuni giorni ed era in attesa del risultato del tampone. Mio nonno quella mattina si sveglia, respira affannosamente, la badante avvisa mia madre e mia zia, e nell'arco di pochi minuti viene chiamato il 118. Arrivata l'ambulanza emerge subito un quadro critico, che necessita di un immediato accesso al Pronto Soccorso. Dopo poche ore arriva la notizia: tampone positivo.

La nostra famiglia inizia a preoccuparsi pensando che il Covid potesse rappresentare uno scoglio insormontabile, anche se al momento dell'arrivo in ospedale l'emergenza da affrontare era relativa ad un edema polmonare causato da uno scompenso cardiaco, una problematica che il nonno aveva già affrontato in altri due ricoveri precedenti, a causa delle varie patologie di cui soffriva. I primi giorni le notizie che ci vengono fornite dai professionisti impegnati in area Covid sono di una situazione di semi coscienza, con diversi momenti di agitazione. La nostra, se-

greta, speranza è che non capisca dove realmente si trovi, ricoverato in area Covid: questo virus è stato vissuto come un incubo da lui, soprattutto per la sua decisa volontà di vaccinarsi il prima possibile senza aver avuto, in quel periodo, l'opportunità di farlo. Inoltre pochi mesi prima se n'era andato proprio a causa del Covid suo fratello Mauro, a Milano, senza poterlo neppure salutare un'ultima volta o partecipare al suo funerale. E fondamentalmente perché, a quasi 92 anni, col cavolo che aveva voglia di andarsene...

Una volta superata la fase critica causata dallo scompenso cardiaco, l'11 marzo, passa dal reparto di media intensità del lotto DEA al -2, al lotto 3 – piano 6: i medici ci dicono che, essendo migliorate le sue condizioni, possiamo sentirlo telefonicamente, anche per cercare di dargli un conforto. La professoressa Elena Bargagli dopo averci aggiornato sulle sue condizioni lo raggiunge e gli passa il telefono: ci parliamo io e mia mamma, capiamo che il suo stato di agitazione è notevole, proviamo a tranquillizzarlo ma con scarsi risultati. Dopo un paio di minuti ripariamo con Elena, alla quale facciamo la domanda che ci rimbalzava nella testa da quel 6 marzo: «Il nonno ha capito che ha il Covid e quindi che è ricoverato in

I 14 giorni di ricovero di un nonno che non ce l'ha fatta, vissuti dal nipote

ospedale anche per quello?». La risposta è quella che non volevamo sentire, ed è stata: «Sì, ha capito tut-to, parla spesso del fratello ma non abbiamo capito perché».

Un po' sinceramente lì ci è crollato il mondo addosso, perché sapevamo che a livello morale avere quel tipo di consapevolezza avrebbe rappresentato per lui un problema notevole, anche semplicemente per lottare da un letto di un ospedale. La situazione clinica in quella fase è temporaneamente migliorata, l'edema polmonare causato dallo scompenso cardiaco è stato superato e soprattutto il Covid non si è sviluppato in una polmonite. È questione di ore però purtroppo, il nonno "festeggia" il 12 marzo il suo 92esimo compleanno, e il 14 marzo inizia a peggiorare: il Covid entra realmente in gioco, dalle lastre al torace si evidenzia una polmonite, e capiamo a quel punto che la salita si sarebbe fatta sempre più ripida. Proseguono una volta al giorno le chiamate audio e video grazie alla gentilezza di medici, infermieri ed OSS, ma sono contatti dolorosi, proprio perché percepiamo il suo dolore e anche la sua difficoltà nel lottare. La situazione peggiora con il passare delle ore, il 19 marzo all'ora di cena mia zia, mia cugina e i miei nipoti in video chiamata parlano con il nonno, che appare meno agitato e saluta tutti mandando un bacio, un gesto assolutamente inusuale considerato il suo carattere. La mattina del 20 marzo, alle 5 circa, la telefonata che ci aspettavamo ma che ovviamente non avremmo mai voluto ricevere: il nonno non ce l'ha fatta. Personalmente, oltre al ragionevole dolore, sono stato assalito da un po' di rabbia: ovviamente quando una persona raggiunge i 92 anni di età la ragione ci insegna a dover essere pronti all'epilogo, ma

ciò che ti rimane dentro è proprio la rabbia per essersene andati per colpa di un virus in un letto di ospedale con la vicinanza solamente delle persone che ti stanno curando, non dei familiari, degli amici e delle persone che ti vogliono bene. La mente umana è poi particolarmente spietata, perché l'elaborazione del lutto passa anche dalle immagini che ti attraversano la testa, lasciando la loro impronta. Non aver visto il nonno morto, per le normative anti covid che ovviamente imponevano che le persone decedute non venissero esposte se non con la bara già chiusa, mi ha lasciato un vuoto, mi ha fatto mancare un anello della catena. È certamente un passaggio egoista della vicenda, ma che ho vissuto e a volte continuo a vivere nei sogni, quando ad esempio sogno di venir chiamato dal reparto perché il nonno sta meglio, può essere dimesso e può tornare a casa.

Il maledetto Covid, che ha condizionato, influenzato e caratterizzato quegli anni, lascerà per sempre nelle nostre menti la sua negatività, maledettamente positiva.

Chi scrive lavora all'Azienda ospedaliero-universitaria Senese, nell'ufficio stampa, ed è passato dal contattare i protagonisti in prima linea nella lotta al Covid per lavoro, a parlare con loro per ricevere informazioni sulle condizioni del nonno. Se per lavoro avevo percepito la grande abnegazione con cui hanno affrontato una battaglia dura da combattere, anche per loro, nonostante la propensione al lavoro e le professionalità sviluppate nel tempo e affinate in quei mesi, per motivi familiari ho constatato la loro umanità, il loro grande impegno e la loro dedizione, nonostante fossimo in uno dei momenti peggiori a

“

Il Covid ha condizionato, influenzato e caratterizzato quegli anni e lascerà per sempre nelle nostre menti la sua negatività, maledettamente positiva

livello di numeri di ricoveri e contagi. Non li ho mai considerati degli eroi, ma ho avuto da subito l'impressione che mio nonno non potesse capitare in una situazione migliore per essere curato, perché seguito da grandi medici, professionisti esemplari, infermieri professionali e molto determinati, oss particolarmente scrupolosi nelle loro mansioni.

Un ringraziamento particolare lo rivolgo a Federico ed Elena, che vorrei identificare con la lettera P, di Persone però non di Professore o Professoressa, e sono convinto che anche loro apprezzeranno, anche se ovviamente stiamo parlando di professori e medici che reputo un fiore all'occhiello per il nostro ospedale e in generale per la tanto vituperata sanità pubblica.

”



Mi dà noia ascoltare le canzoni di quel periodo. Ricordo benissimo le voci di chi mi ha curato. Le riconosco anche se non ricordo i loro nomi

Ricordo l'immagine di una scala che saliva verso il cielo. Stavo per salirci ma poi ho deciso di tornare da Laura, Giulia e Niccolò. Ho scelto di vivere e mi sono salvato, grazie a Dio e grazie ai medici che mi hanno curato

La forza di chi mi ha curato mi è rimasta nel cuore

Ho sempre trovato grande umanità e partecipazione alla mia vicenda da parte di tutto il personale. La loro empatia e disponibilità mi hanno aiutato molto

La scienza medica dà probabilità e non certezze, ma l'onestà intellettuale cura più delle bugie

Il Covid ti fa capire di cosa hai veramente bisogno

Grazie ai professionisti della sanità. Sono stati il perno per venirme fuori, un esempio di professionalità e coraggio

Con i medici, gli infermieri e gli OSS del reparto ho stretto un forte legame. Li considero tutti come dei parenti

È stato importante avere confidenza con medici, infermieri, operatori socio-sanitari e fisioterapisti, lavorando in ospedale. Il tempo durante le giornate di ricovero non passa mai

Comunicare in modo più chiaro e comprensibile possibile, è un carico emotivo importante

L'amore, la speranza e le preghiere di poter tornare insieme ai miei cari mi hanno riportato alla vita. Loro sono il mio miracolo

Conta di più una carezza o una parola gentile da parte di un infermiere piuttosto che tutto il castello mentale che uno si costruisce

Il Covid ha condizionato, influenzato e caratterizzato quegli anni e lascerà per sempre nelle nostre menti la sua negatività, maledettamente positiva



Ogni storia ha un **volto**.

Scansiona il **QR Code** e **vivi** le testimonianze in prima persona

